

Il Massimo di Epifani

Gabriele Polo

Sabato sarà il giorno del «suo» Circo Massimo, dopo i due di Sergio Cofferati. In attesa, Guglielmo Epifani è a Londra per il G20, occasione per presentare ai potenti del mondo il punto di vista sindacale sulla crisi. Nel giorno in cui l'Ocse paventa per il prossimo futuro un rischio-crollo per la «coesione sociale». Il pensiero del segretario generale della Cgil va alla manifestazione del 4 aprile, ma anche al dopo: «Se, dopo l'accordo separato sugli assetti contrattuali del 22 gennaio, verranno varati i decreti attuativi di quell'intesa - nei termini anticipati qualche giorno fa dal *manifesto* - la Cgil non potrà che opporsi e chiederne la verifica con il voto dei lavoratori».

Iniziamo dalla crisi e da come l'affrontano i governi. Secondo Dahrendorf il G20 sarà un fallimento. Le politiche nazionali messe in atto o annunciate sono impotenti o persino dannose?

Abbiamo presentato al premier britannico Gordon Brown il documento del Global Union perché lo trasmetta agli altri capi di governo. Chiediamo di cambiare passo, di affrontare la crisi coordinando le politiche economiche e sociali, di tener conto dei problemi occupazionali che stanno aumentando, investimenti a sostegno dei redditi, politiche industriali non protezionistiche. Perché se abbiamo governi e stati che spendono molto a sostegno delle loro industrie e governi che non spendono nulla, è evidente che chi spenderà di più difenderà i frutti degli investimenti fatti, alzando barriere protezionistiche. Devono tener conto della nostra opinione, perché questa è una crisi che colpisce essenzialmente il lavoro. Debbo però registrare che Brown non è sembrato particolarmente attento ai nostri argomenti.

Ma cosa chiedete oltre agli ammortizzatori sociali? Quale ruolo prefigurate per l'intervento pubblico?

Al pubblico innanzitutto chiediamo di definire, in maniera universale, le re-

gole di controllo dei mercati finanziari, che lasciati senza regole e controlli producono fenomeni speculativi che ci portano a questo straordinario impoverimento di gran parte del mondo. In secondo luogo, politiche pubbliche di coordinamento delle scelte di ciascun paese. Poi, investire: dove? In settori che possono avere un senso strategico, a partire dall'economia sostenibile, a partire dall'energia. Ricreare cioè le condizioni, così come fu con l'informatica, per uno sviluppo sostenibile.

Poniamo che ci sia un coordinamento europeo dei governi, fino a che punto un soggetto pubblico può intervenire nelle politiche di indirizzo delle imprese?

Facciamo un esempio concreto, l'auto. La Francia fa interventi di dimensioni enormi, altri paesi pure. L'Italia fa il minimo indispensabile e tutto questo finisce per alterare il mercato. Quello che si chiede all'intervento pubblico non è un coordinamento astratto, ma un coordinamento che metta i produttori nelle condizioni di avere almeno un *plafon* uguale di risorse e di misure. Altrimenti davvero si scarna poi una logica tutta protezionistica e nazionalistica, in cui ognuno salva sé stesso, magari fa riportare in patria produzioni delocalizzate ma così creandopensa a sé e un pochino meno ai paesi che avrebbero bisogno di non avere altri danni dalla crisi.

Escludi l'intervento diretto in economia, uno stato imprenditore?

Ma no, non lo esclude più nessuno. Già quello che sta avvenendo su banche e assicurazioni è un intervento diretto in economia, nel capitale azionario. L'industria automobilistica tedesca è quasi tutta direttamente in mano pubblica, la Renault pure. Dove è necessario si può fare. Io penso sia prioritario un intervento pubblico sulle grandi reti di protezione sociale e di formazione, dalla sanità alla scuola. E' lì che andrebbero investite massicciamente le risorse pubbliche. Perché gli interventi pubblici peseranno sui deficit degli stati e - passata la crisi -

avremo salvato le banche presentando il conto allo stato sociale, per tagliare poi in settori essenziali dove il pubblico invece deve restare.

La crisi semina panico: vedi anche tu delinearsi un pericolo populista?

Sì. I valori, le scelte e gli che si affermano in questa crisi segneranno anche il dopo. Se tu lasci le persone sole aumenta sfiducia e rassegnazione, talvolta anche paura. Su cui alberga la xenofobia di fondo. Per questo servono politiche pubbliche sulle reti di solidarietà e cittadinanza. In caso contrario davvero tu lasci le persone ad arrangiarsi, a pensare solo a se stesse e questo non fa che alimentare corporativismi, chiusure individualistiche e comportamenti che talvolta possono essere regressivi.

Però anche il sindacato qualche responsabilità ce l'ha, per esempio nel farsi «concorrenza» tra un paese e l'altro, nell'essere terribilmente indietro sulla strada di un sindacato europeo.

Vero, ma contrariamente ad altre fasi vedo prender piede una consapevolezza nuova per le organizzazioni sindacali europee e mondiali, perché effettivamente c'è stato un lavoro di coordinamento, di discussione, molto più approfondito. Poi quando ci si chiude nei singoli paesi in parte questo si smarrisce, è il limite che ancora abbiamo nel sindacato europeo. Quello che rimproveriamo al governo e agli stati, in realtà lo dobbiamo rimproverare anche a noi.

Veniamo a sabato. Terza volta al Circo Massimo, sempre contro Berlusconi. L'accusa è che fate politica: intransigenti col centro-destra e morbidi col centro-sinistra. Che rispondi?

Rispondo che noi siamo sempre gli stessi - a prescindere dal colore dei governi - e che ci siamo mossi dall'inizio chiedendo al governo di centro-destra un confronto vero su come affrontare la crisi, sulle priorità, sulle misure sociali, sulla difesa dei diritti del lavoro. Per la verità ci siamo trovati una serie di muri, il tentativo di dividere il sindaca-

to scientemente, esplicitamente, e la mancanza di tavoli di confronto. Sia sulle scelte di carattere generale che sulle stesse crisi aziendali o di settore, dalla Fiat alla chimica. Il governo agisce in maniera del tutto autoreferenziale, scegliendo cosa fare solo quando non può fare a meno e sostanzialmente lavorando su una politica di bilancio molto restrittiva. Perché al netto degli interventi fatti nei confronti delle banche il nostro governo ha stanziato fino adesso 4 miliardi di euro, praticamente nulla.

Ma se c'è un disegno politico, perché Cisl e Uil hanno firmato il 22 gennaio?

Me lo spiego così: pensano che di fronte a un governo e a una maggioranza molto forti, l'unico modo per strappare qualcosa sia stare dentro quel disegno. È il punto vero che ci differenzia. In particolare la Cisl è convinta che gli spazi di contrattazione si riducono e quindi conviene puntare di più a un uso combinato della statalità e della gestione dei servizi per tutelare il mondo del lavoro. Io credo che sia uno sbaglio. Perché è vero che è più difficile contrattare oggi, in un mondo globalizzato e senza regole, ma questo implicherebbe uno sforzo in più per vedere come rinnovare e rinforzare la contrattazione, non come diminuirla. Come l'accordo del 22 gennaio propone.

A proposito di quell'accordo, i maligni sospettano che siate stati spinti alla mobilitazione dal fallimento di una strategia che puntava a un'intesa con Confindustria per arginare il governo. E, invece, Marcegaglia vi ha mollati...

«No, non è questo. Penso che il sindacato e la Confindustria dovrebbero essere interessate a un'intesa di fondo tra i soggetti decisivi nel mondo del lavoro. Ed è un ragionamento che si chiarisce meglio a proposito degli enti bilaterali: importanti, ma sempre come «arma», come strumento e possibilità in più che ha un sindacato per completare le funzioni e gli spazi di rappresentanza dei bisogni e dei diritti dei lavoratori. Se invece gli enti bilaterali diventano l'alternativa alla contrattazione del sindacato è evidente che servono a indebolire il ruolo del sindacato confederale. Ma tornando alla tua domanda, in questo caso sono prevalsi anche dentro Confindustria i settori che pensano di usare la crisi per indebolire e ridurre gli spazi di contrattazione. Questa è la verità.

Dopo il 5, se passano le note applicative dell'accordo del 22 gennaio, che farà la Cgil?

Nei prossimi giorni gli altri sindacati firmeranno le note applicative del settore confindustriale. Noi risponderemo tenendo fermi nei nostri comportamenti contrattuali le nostre impostazioni, sia per il contratto nazionale sia per la contrattazione di secondo livello. Insieme rilanceremo con forza la questione della verifica democratica tra i lavorato-

ri. Perché la democrazia o vale sempre e per tutti - come alla Piaggio - o non è.

Una nuova rottura sindacale?

E' il rischio che corriamo.

Sabato la manifestazione nazionale contro l'attacco del governo ai diritti. Intervista al segretario generale della Cgil: «La crisi colpisce il lavoro e viene usata contro i lavoratori. Se l'accordo separato diventerà operativo, ci opporremo e chiederemo un voto»

4

APRILE. CGIL IN PIAZZA

La Cgil torna a manifestare al Circo Massimo di Roma dopo 7 anni: per l'articolo 18 era il 23 marzo 2002. Cinque i cortei che attraverseranno la città



→ **Anche Ken Loach**, Hendel e Bandabardò a sostegno dell'iniziativa

→ **La Cisl attacca il Pd**: «Appoggia un sindacato solo antagonista»

Sindaci, docenti e studenti con gli 8mila della Cgil

Pullman e treni prenotati per la manifestazione al Circo Massimo indetta dalla Cgil per chiedere al governo interventi concreti contro una crisi che non risparmia Firenze: disoccupati triplicati rispetto all'anno scorso.

SILVIA CASAGRANDE

FIRENZE
fircro@unita.it

145 pullman, più 800 biglietti ferroviari: sono oltre 8mila le persone che sabato partiranno da Firenze alla volta di Roma per partecipare alla manifestazione nazionale indetta dalla Cgil contro le misure del governo per sconfiggere la crisi.

ADESIONI E CONTESTAZIONI

40 sindaci del territorio fiorentino su 44, il vicepresidente della Provincia Andrea Barducci e quello del consiglio provinciale Massimo Mattei, l'europarlamentare Guido Sacconi, i rappresentanti locali di Pd, Prc, Ps, Pdc, Verdi, Idv e la galassia dell'associazionismo toscano. Sono alcune delle adesioni all'iniziativa ricevute dalla Cgil, insieme a nomi del calibro di Ken Loach, Paolo Hendel e Bandabardò. Massiccia la partecipazione da parte del mondo accademico, della cultura e della ricerca, oltre a quella degli Studenti di Sinistra, che per sabato hanno organizzato pro-



Un'immagine durante una manifestazione della Cgil

pri pullman in partenza dal Saschall.

Adesioni, in particolare quella del segretario regionale del Pd Andrea Manciuoli, che hanno provocato «sconcerto» fra i vertici della Csil toscana: «Schierarsi a sostegno di questa iniziativa significa schierarsi contro l'accordo sulla contrattazione e di fatto contro la Cisl - scrive il segretario generale Maurizio Petriccioli in una lettera a Franceschini - il Pd, casa comune di tutti i riformisti, si trasforma in cinghia di trasmissione di un sindacato solo antagonista».

I NUMERI DELLA CRISI FIORENTINA

Aumenta il ricorso alla cassa integrazione (306 ore nel primo bimestre 2009 rispetto alle 143 del 2008) e le domande di disoccupazione (2284 contro le 667 del 2008: dal 66 al 242%). Una situazione allarmante, da cui la Cgil propone di uscire attraverso la lotta all'evasione e con una «tassa di solidarietà» simile a quella già approvata in Gran Bretagna: «aumentando del 5% l'aliquota dei redditi sopra ai 150mila euro per due anni, si reperirebbero circa 1,4 miliardi di euro». ♦

Il caso

E il 95% degli operai boccia l'accordo

ILARIA CIUTI

OBIETTIVO della manifestazione della Cgil sabato al Circo Massimo, la lotta alla crisi ma anche all'accordo separato di Cisl e Uil sul contratto nazionale che incassa a Firenze il 95% di no.

SEGUE A PAGINA V

Il referendum

Per il segretario provinciale del sindacato di Epifani è stato un "risultato eccezionale"

Nelle fabbriche il voto sull'accordo separato Fuso: "Il 95% dei lavoratori ha detto di no"

(segue dalla prima di cronaca)

LAVORATORI fiorentini vanno alla manifestazione nazionale di Roma con una vittoria della Cgil alle spalle, dichiara il segretario provinciale Mauro Fuso. Che spiega: «L'unico mezzo per uscire dall'impasse - spiega il segretario provinciale fiorentino Mauro Fuso - era rimettere il giudizio ai lavoratori. Abbiamo chiesto alle altre sigle sindacali di fare un referendum sull'accordo che ci vedeva separati, hanno rifiutato, lo abbiamo indetto allora solo noi». A quel punto, anche a Firenze, sono state migliaia di as-

semblee sui luoghi di lavoro per spiegare i contenuti dell'accordo. Poi si è votato. Adesso sono arrivati i risultati. «Straordinario», dice Fuso, spiegando che ha detto di no all'accordo di Cisl e Uil la quasi totalità di chi ha votato: il 95,15%, contro il 4,85% di sì.

Né, secondo il segretario Cgil, può consolare i perdenti l'idea che abbiano votato solo gli iscritti alla Cgil. Fuso spiega che hanno votato in quest'ultima consultazione 66.422 persone, il 71,31% di quanti (93.143) parteciparono nel 2007 al referendum allora indetto da Cgil, Cisl e Uil insieme a proposito sull'accordo sindacale del 23 luglio

dello stesso anno. Il che significa secondo Fuso due cose: che si sono espressi questa volta anche i lavoratori iscritti alle altre organizzazioni o senza tessera e che hanno votato in molti considerando che nel 2007 le fabbriche erano piene e che adesso è più difficile mettere i seggi elettorali in fabbriche svuotate dalla cassa integrazione.

Fuso spiega anche perché secondo al Cgil il nuovo modello di contratto, che Cisl e Uil hanno approvato, peggiora le condizioni dei lavoratori: «Tra gli indici per calcolare gli aumenti salariali esclude il calcolo dei beni energetici importati (come petrolio o gas, per esempio)

e ammette deroghe, ovviamente in peggio, dal contratto nazionale per la contrattazione aziendale». Soprattutto gli preme chiarire che far esprimere i lavoratori attraverso il referendum è l'unica via di composizione delle differenze che «tra organizzazioni sindacali possono sempre esserci». Non solo quando la Cgil vince ma anche quando perde. Fuso porta l'esempio della Piaggio: «Là ha vinto il sì a un accordo per il contratto aziendale che non condividiamo. Ma noi consideriamo il referendum vincolante e la Fiom firmerà l'accordo che inizialmente non aveva siglato. Deve però valere per ogni situazione». (i.c.)



Crisi, più di 6 mila licenziati nel 2009

La Cgil: disoccupati triplicati in un anno. Corteo a Roma: 145 pullman dalla Toscana

ILARIA CIUTI

TUTTI a Roma. La Cgil fiorentina chiama i lavoratori a manifestare sabato al Circo Massimo. Per uscire dalla crisi e dire no all'accordo separato del 22 gennaio scorso sulla riforma del contratto nazionale firmato solo da Cisl e Uil. Sarà la prova di forza del sindacato di Epifani dopo la rottura, ma, secondo il segretario provinciale Mauro Fuso, sarà soprattutto una manifestazione «in nome della speranza». Sottolinea: «Non a caso diciamo: 'Futuro sì, indietro no'». La fotografia della disoccupazione a Firenze chiarisce che «indietro non si può andare». La situazione è già drammatica, «si può solo impegnarsi per superarla». Nel primo trimestre del 2009, i disoccupati perché licenziati sono saliti a 6.432 quando negli stessi mesi dell'anno scorso erano 2.678: praticamente triplica-

ti. Solo in quest'ultimo mese le domande per il sussidio di disoccupazione sono state 2.284 contro le 667 del marzo 2008. E chi non viene licenziato resta a casa in cassa integrazione: 306.889 ore richieste in provincia solo tra gennaio e febbraio 2009 contro le 143.491 del 2008, più del doppio. Numeri da allarme rosso.

«La Cgil va a Roma per dire che per far fronte al crisi ci vogliono misure assai più energiche di quelle del governo - dice Fuso - Basti pensare che compresi i Tremonti bond le risorse costituiscono l'1% del pil, contro il 2,1% della Francia, il 3,5% dell'Inghilterra, il 9% della Germania, il 10,6% degli Usa». Fuso suggerisce di «istituire per due anni la tassa di solidarietà, innalzando le imposte per i redditi più alti, fare i contratti di solidarietà, riavviare lotta all'evasione fiscale, impedire i licenziamenti per

tenere ancorati i lavoratori alle aziende, sostenere i redditi deboli e il credito per le imprese che investono».

Da Firenze sono già stati comprati 800 biglietti del treno per Roma e prenotati 147 pullman che partiranno la mattina tra le 3,30 e le 4 per arrivare alle 8,30 a uno dei 5 concentramenti da cui partiranno i cortei verso il Circo Massimo dove alle 12,30 prenderà la parola Guglielmo Epifani. Ci saranno anche due fiorentini sul palco, Sergio Staino e Paolo Hendel, uno con le sue vignette e l'altro con gli intermezzi comici. Le ultime adesioni alla manifestazione vengono dai consiglieri regionali di Sinistra e Libertà. La Sammontana di Empoli invita tutti a unirsi alla rsu e ai lavoratori che vanno a Roma e offre i suoi pullman dal piazzale della fabbrica avvertendo che si può prenotare al 3478730416.

Protesta però la Cisl regionale

per l'adesione al corteo del segretario del Pd toscano, Andrea Manciuoli. Denuncia in una lettera a Franceschini: «Non capiamo come il Pd, nato per essere la casa comune dei riformisti, si trasformi in cinghia di trasmissione di un sindacato che in questa fase è solo antagonista». L'obiettivo della manifestazione di sabato, avverte la Cisl il segreta-

rio nazionale del Pd, non è tanto combattere la crisi quanto «contestare l'accordo sulla riforma della contrattazione firmato dalla Cisl». Intanto sempre dalla Cisl arriva l'inconsueta proposta del segretario toscano del pubblico impiego, Andrea Morandi, perché i lavoratori pubblici versino un'ora di lavoro a favore di quelli privati che perdono il posto a causa della crisi. Morandi chiede a Cgil e Uil di associarsi: «sarebbe un segnale di unità oltre che di dignità della gente del buon lavoro pubblico contro gli attacchi ricevuti».

Nell'ultimo mese le domande per il sussidio sono state 2.284 contro le 667 del marzo 2008



MOBILITAZIONI. SABATO UN NUOVO CIRCO MASSIMO. BERLUSCONI: SI PUÒ SFORARE IL DEFICIT

Epifani vuole il bis del Cinese

DI TONIA MASTROBUONI

■ L'obiettivo è replicare il Circo Massimo, la manifestazione del 23 luglio voluta da Cofferati che sette anni fa mobilitò due milioni di lavoratori in difesa dell'articolo 18. Le antenne territoriali dell'imponente macchina organizzativa della Cgil stanno registrando adesioni per l'appuntamento di sabato tali da far pensare ad una partecipazione «eccezionale, come nel 2002». Ma qualche incognita pesa ancora, sul successo del 4 aprile.

Il primo è il "fattore Roma". Sette anni fa furono i 400mila portati in dote dalla capitale a dare un contributo importante all'appuntamento del Circo Massimo, tanto che il Cinese si rivolse con una battuta al segretario regionale: «Ma dove li avevi nascosti?». Il secondo è la recessione. È ovvio che è più difficile mobilitare cassintegrati o lavoratori che hanno paura di perdere il posto. E il contropiede di Silvio Berlusconi di ieri era volto con tutta evidenza a scoraggiare gli indecisi e a indebolire la piattaforma del maggiore sindacato italiano. Il presidente del Consiglio, di solito instancabile predicatore di ottimismo, dal G8 Social Summit ha snocciolato cifre paurose, ha parlato di «20 milioni di posti di lavoro in meno nel 2010, nel mondo». Soprattutto, ha promesso che pur di «non lasciare indietro nessuno» è pronto a sfiorare il deficit.

La terza incognita che peserà sulla manifestazione, è il Pd. Secondo fonti ben informate Dario Franceschini vorrebbe segnare il cambio di passo rispetto a Veltroni anche in questa occasione, garantendo l'adesione del partito alla manifestazione di sabato prossimo. E in queste ore sta tentando di decidere come.

▶ SEQUE A PAGINA 17

Ieri il presidente del Consiglio ha tentato di togliere fiato alle trombe cigielline con la solenne dichiarazione sullo «stato moderno» che «non può disinteressarsi dei lavoratori». Epifani rimprovera infatti al governo da mesi l'immobilismo dinanzi a una recessione che secondo l'Ocse potrebbe costare all'Italia una contrazione del Pil del 4,3 per cento. In realtà per il leader Cgil quei numeri non sono una sorpresa. Informalmente ne sta parlando da settimane anche con Confindustria. Il ragionamento, condiviso, è che se la Germania potrebbe subire, se-

condo i più pessimisti, una flessione di 5 o 6 punti di Pil, come fa a non trascinarsi dietro anche l'Italia, che dipende enormemente dalla prima economia europea?

La Cgil teme che la crisi non abbia ancora toccato il fondo e che il picco si verifichi tra aprile e giugno. E tutto dipenderà da cosa accadrà dopo, cioè se alcuni settori strategici come quello dell'auto riusciranno a ripartire. Altrimenti, ai piani alti del sindacato il timore è che l'autunno possa essere da incubo, che possano partire i primi licenziamenti veri. Per ora nelle singole fabbriche e nei luoghi di lavoro l'unità tra Cgil, Cisl, Uil e l'Ugl tiene. Stanno affrontando unitariamente la tempesta, tentando di salvaguardare i posti di lavoro e convincendo gli imprenditori a non chiudere gli impianti. Ma se tra tre mesi non si dovessero ancora cogliere segnali concreti di ripresa, sarà difficile convincere le aziende a non mollare.

Per questo Epifani sta chiedendo insistentemente al governo (e in questo ha l'associazione degli industriali, segnatamente Alberto Bombassei, dalla sua parte) di raddoppiare le settimane di cassa integrazione da 52 a 104. Ma il governo preferisce non allungare i tempi della cig ordinaria e intervenire eventualmente con la cig in deroga. Per il sindacato di Corso d'Italia, il senso è chiaro. Invece di concedere gli assegni in automatico per tempi più lunghi (come avviene con l'ordinaria), l'esecutivo preferisce mantenere la regia delle risorse al ministero del Welfare. Un'attitudine che si evince anche dalle parole di Berlusconi di ieri: «Terremo i contatti tra imprese e lavoratori, cosicché alla fine della crisi potranno tornare. Poi interverremo con la cassa integrazione all'80% dello stipendio e con interventi che possono arriva-

re anche al 100%».

Epifani non ha ancora abbozzato il comizio conclusivo di sabato, previsto attorno alle 12,25. Ma se anche i numeri del Circo Massimo fossero quelli del 2002, la sua strategia continua ad essere opposta a quella del Cinese, caratterizzata cioè dal basso profilo e dalla volontà di non assumere il ruolo di leader dell'opposizione. L'idea è quella di continuare la mobilitazione per convincere il governo a mettere sul piatto maggiori risorse anti crisi. Ma la Cgil è per ora lontana da "tentazioni francesi", da scioperi generali contro la crisi. È convinto che complichino la vita ai cassintegrati e ai lavoratori angosciati per il proprio posto di lavoro. Oltretutto, la differenza è che in Francia, dove si susseguono anche i sequestri dei manager ad opera dei lavoratori - ieri è toccato al patron di Caterpillar e al re del lusso Pinault - i licenziamenti sono già "veri".

Sabato, dal palco del Circo Massimo, non mancherà di lanciare l'allarme sul rischio che tra i cittadini prevalgano la rassegnazione o l'esasperazione. E chissà che le dichiarazioni di ieri non si trasformino, nel suo discorso, in una vittoria per il sindacato, nella dimostrazione che le pressioni della Cgil stanno trovando finalmente una sponda a Palazzo Chigi.

In questi giorni continuano anche i contatti tra Epifani e Franceschini. Il leader Pd sta cercando la formula giusta per garantire la partecipazione del Pd alla manifestazione, senza indispettare né gli ex margheritini e i centristi, né la Cisl e la Uil che gli hanno già intimato di restare neutrale. Franceschini si è convinto però che la cautela di Cisl e Uil non paghino ed ha la necessità di aumentare il consenso attorno al partito, di fare opposizione. E se la piat-

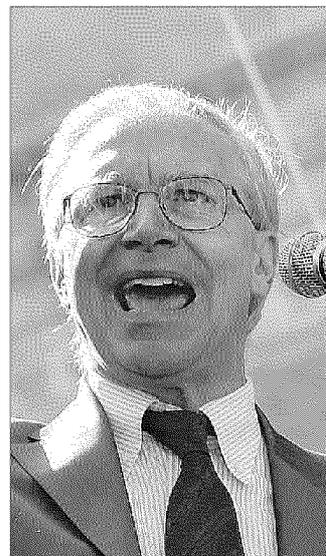
taforma della Cgil coincide in questo momento con le richieste del maggiore partito d'opposizione, è giusto unire le forze. Tanto più che continuano le adesioni ufficiali dei sindacati e dei governatori, dei parlamentari italiani ed europei. Il problema è trovare la formula giusta: mandare una delegazione del Pd senza Franceschini o mandare Franceschini senza una delegazione? Tra oggi e domani l'arcano morettiano sarà sciolto.

TONIA MASTROBUONI

CGIL. IL LEADER NON PRENDERÀ ESEMPIO DALLA FRANCIA. E NELLE FABBRICHE REGGE L'UNITÀ DELLA QUADRUPlice

Niente sciopero generale Epifani sarà moderato e Franceschini è con lui

TATTICHE. Mentre Berlusconi tenta di disinnescare la manifestazione del 4 aprile, il leader Pd cerca il modo giusto per andare senza spaccare il partito.



**La Cgil
espone
il sindacato
all'incursione
dei partiti**

Caro direttore, sabato al Circo Massimo sventoleranno le bandiere della Cgil. Non ci saranno però quelle di Cisl e Uil. E questo è un problema serio per le prospettive stesse dell'unità sindacale. La sua crisi si può rimuovere in due modi. Il primo è quello di attribuirlo ai cedimenti o alla moderazione dei gruppi dirigenti. Il moralismo politico invade qui la scena. Il secondo è quello di appellarsi oltre ogni misura al primato dei contenuti. Se si ha ragione sul merito di un dissenso – si sostiene – si può pagare anche il prezzo di una divisione. Solo che non basta avere ragione, ma occorre avere la forza per farla valere. Epifani ritiene di averla. A tal fine, ha perfino esibito il consenso di tipo bulgaro riscosso dalla Cgil nella consultazione promossa sul nuovo modello contrattuale. Una prova di democrazia referendaria "fatta in casa" che comunque non sposta di una virgola l'intesa separata con Confindustria. Sia chiaro: si può scegliere del tutto legittimamente una linea movimentista per contrapporsi alla pretesa di disciplinare il rapporto di lavoro senza la confederazione maggioritaria. Se la contestazione radicale di questa pretesa, tuttavia, si trasforma in una competizione distruttiva con le altre confederazioni, il rischio è grande. È quello di esporsi alle incursioni dei partiti e di restare schiacciati nelle logiche del bipolarismo, lasciando sul terreno delle relazioni unitarie un cumulo di macerie. Nella cultura rivendicativa del sindacalismo italiano le differenze – tattiche e strategiche – ci sono sempre state. Ma si sono sempre superate, almeno nei momenti più alti della sua storia, battendo la strada maestra del confronto e della mediazione, per comporre i contrasti e formulare le proposte. È nell'interesse dei lavoratori e dei pensionati rappresentati anche dalla Cgil che questa strada dopo il 4 aprile sia ritrovata al più presto.

Michele Magno

Gli ex popolari**«Franceschini non manifesti con la Cgil»**

ROMA — (r.zuc.) Le due spine di Franceschini. La prima. Ha scelto di non candidarsi alle Europee, ma subito due giornali di riferimento del suo Pd fanno capire che forse ha fatto male a non sfidare Berlusconi. La seconda: di fronte alla manifestazione della Cgil il partito si divide tra chi partecipa e chi è contrario. Si legge su *Europa*: «Il segretario sarebbe stato perfettamente in grado di accettare la provocazione berlusconiana: avrebbe perso ma mostrato che una leadership c'è». E *Il Riformista*: «Sarebbe stata una splendida occasione per misurare la sua popolarità. E nelle urne che nascono i capi». Sulla manifestazione della Cgil finora Franceschini non si è pronunciato ma gli esponenti del Pd si sono già divisi. Bersani ci andrà anche perché non vede la differenza tra la linea della Cgil e quella del Pd. Non pochi ex popolari sostengono invece che quella piattaforma non sia solo contro il governo, ma soprattutto contro la riforma contrattuale che ha visto invece la firma di Cisl e Uil. Come spiega Baretta: «Siamo preoccupati: il Pd non può aderire ad una manifestazione che spacca il sindacato». Quindi Franceschini non deve sfilare con Epifani. Ed è preoccupato Baretta anche per l'adesione di alcuni sindaci come Cacciari e Iervolino. Anche i veltroniani sono in subbuglio. Denuncia Tonini: «Io non andrò e mi auguro che il Pd non aderisca, come accadde con Veltroni in occasioni simili». E Franceschini? Si dà per probabile una replica della linea veltroniana, ma tutto è possibile. Di certo nella sua agenda per sabato pomeriggio e domenica mattina per ora c'è una trasferta: «Amalfi: scuola di politica sull'ambiente».



Bassolino aderisce al corteo Cgil, è bufera

Cisl e Uil all'attacco: viola il ruolo istituzionale rivendicato in altre occasioni. Nel mirino anche la Iervolino

ADOLFO PAPPALARDO

QUANDO, domenica sera, i segretari campani di Cisl e Uil hanno visto il sito della Cgil sono saltati sulla sedia. Perché tra le adesioni alla manifestazione nazionale di Roma di sabato organizzata dal sindacato di Epifani spiccavano i nomi di Antonio Bassolino e Rosa Russo Iervolino. Dire che si sono inquietati è poco perché, hanno ragionato Pietro Cerrito (Cisl) e Anna Rea (Uil), l'adesione rappresenta «una violazione del ruolo istituzionale» e, soprattutto, si apre «una grave frattura con le altre organizzazioni sindacali» che peserà sui rapporti futuri. E ieri l'hanno messo, nero su bianco, in una lettera durissima indirizzata a sindaco e governatore che in serata replicano: «Avremo aderito anche alle manifestazioni di Cisl e Uil».

Un passo indietro. Lunedì mattina Rea e Cerrito avvertono i rispettivi leader nazionali, Raffaele Bonanni e Luigi Angelletti, che nel pomeriggio scrivono a tutti i sindaci e governatori d'Italia che hanno aderito allo sciopero generale per condannarne la presa di posizione («Siate neutrali»). Anche perché, è bene ricordarlo, la Cgil scende in piazza contro un accordo sulla contrattazione che invece Cisl e Uil hanno firmato.

Una frattura che diventa più netta in Campania se vista con occhi democrat (e Anna Rea, tra l'altro, siede anche nel direttivo nazionale del Pd) perché Antonio Bassolino, rivendicando il suo ruolo istituzionale, non firmò la petizione «Salva l'Italia» promossa da Veltroni. E, ancora, a ottobre, nel corso dell'assemblea degli industriali con Berlusconi, il governatore, rivendicando il suo ruolo super partes, spiegò così la sua assenza allo sciopero indetto dal Pd: «Non ci andrò: divide l'Italia». Ad esserci, e a firmare la petizione, fu invece la Iervolino.

Gesti che pesano anche nelle due distinte (e durissime) lettere per Bassolino e la Iervolino. «La sua formale adesione - scrivono al governatore - rappresenta una palese violazione del ruolo istituzionale e delle sue funzioni. E lei è sempre stato geloso del suo "essere

rappresentativo" di tutti i cittadini sino a sottolineare prese di distanza su iniziative del suo stesso partito. Lei nell'appello firmato dice che non bisogna dividere il paese e a maggior ragione non bisogna dividere il mondo del lavoro». Toni simili con la Iervolino: «Ha sempre tenuto ad essere considerata il sindaco di tutti i napoletani e non ha mai scelto di schierarsi su posizioni di divaricazione. Ci domandiamo come mai ora lei - scrivono Cerrito e la Rea - si schieri ostentatamente manifestando "forte vicinanza" solo ad una parte del mondo del lavoro». In serata arrivano le repliche dei diretti interessati. «È una firma per i lavoratori e avrei fatto lo stesso se l'iniziativa fosse stata promossa da Cisl, Uil, Ugl o da altri sindacati», si è giustificato Bassolino. «Mi meraviglia molto che Cisl e Uil protestino perché come sindaco ho il dovere di preoccuparmi di quello che è il problema più grave della città: la disoccupazione» dice, invece la Iervolino, assicurando pure di essere «prontissima di esprimere uguale adesione a Cisl e Uil quando dovessero intraprendere analoghe, forti iniziative».

I NODI DELLO SVILUPPO

Sabato la manifestazione contro il governo
 L'ira di Cerrito e Rea: così si spaccano i lavoratori



IL DIBATTITO

«Sciopero giusto contro la crisi I sindacati siano più uniti»

La replica del governatore: scelta legittima, urge la svolta

GERARDO AUSIELLO

«Ho firmato l'appello indetto dalla Cgil perché punta a sostenere il mondo del lavoro invocando una svolta nella politica economica del governo. Avrei fatto lo stesso se l'iniziativa fosse stata promossa da Cisl, Uil, Ugl o da altri sindacati». Antonio Bassolino respinge le accuse di Cisl e Uil e difende con forza l'adesione alla mobilitazione voluta da Guglielmo Epifani e in programma a Roma il 4 aprile.

Per il governatore si tratta, dunque, di «una scelta legittima, fatta con spirito positivo e senza alcuna polemica»: «È un appello agli amministratori di diverse parti d'Italia che esprimono vicinanza al mondo del lavoro e concordano sulla necessità di un cambio di passo nella politica economica di fronte all'aggravarsi della crisi. E questo mi sembra giusto - spiega - Peraltro al corteo hanno aderito numerosi sindacati, da Cacciari alla

Iervolino, e tanti presidenti di Regione. Sono comunque pronto a sottoscrivere le iniziative di altre organizzazioni sindacali in rapporto alla crisi perché il governo nazionale possa fare di più e meglio. Mi sembra del tutto legittimo». Quindi Bassolino invita le parti sociali a superare le divisioni: «Sono sempre stato e sono per la più ampia unità delle organizzazioni sindacali anche se negli ultimi tempi abbiamo avuto in diverse circostanze iniziative senza avere tutte le sigle insieme, come invece sarebbe sempre giusto fare». La data utile per la riconciliazione, a sentire il presidente della giunta campana, potrebbe essere il primo maggio: «Mi auguro possa essere un'occasione importante per il rilancio dell'unità sindacale a Roma e a casa nostra nell'interesse di tutti i lavoratori, anche di quelli che non sono iscritti ad alcuna sigla. Dopo mesi di difficoltà e di tensioni è infatti giusto riprendere finalmente un cammino unitario». Un auspicio che il governatore esprime nel corso della presentazione del secondo

quaderno su «Il Caso Campania», curato da Gianfranco Nappi. Durante il dibattito Bassolino fa un salto nel passato e si sofferma sul valore della stagione dei sindacati: «A partire da Napoli e dalla Campania - dice - si mise in moto un circolo virtuoso che portò il Sud alla rinascita, fino a toccare il 40,3% della spesa in conto capitale». E poi cosa è accaduto? Per il presidente di Palazzo Santa Lucia

«le responsabilità sono soprattutto del governo Berlusconi che dal 2001 al 2006 ha cancellato il credito d'imposta e le agevolazioni per il Mezzogiorno frenandone, di fatto, lo sviluppo». «Oggi - aggiunge - dobbiamo impegnarci accanto a Franceschini per ottenere alle Europee un risultato che ci faccia ripartire in una prospettiva di lungo periodo. Veltroni? Ho condiviso pienamente le scelte della prima fase, quando si oppose alla reciproca demonizzazione e lanciò la

sfida a Berlusconi sul terreno delle riforme. Quello è stato il miglior Veltroni». All'incontro partecipa anche il filosofo Biagio De Giovanni, secondo cui «la grande crisi della sinistra italiana è cominciata con la morte del Psi, quando il Pci ha sbagliato a pensare di poter occupare l'intero spazio». Quanto alla questione meridionale, «è scomparsa dall'agenda politica

non di questo o di quel governo ma dell'intero Paese mentre è scomparsa la questione del Nord, di un Nord produttivo». Per De Giovanni, infine, «con Bassolino sindaco c'è stata una speranza per tutto il Sud. Poi, però, qualcosa non ha funzionato».

L'analisi

Con Veltroni ho condiviso la prima fase: la sfida delle riforme

L'orgoglio

Da Napoli è partita la fortunata stagione dei sindacati

La polemica La posizione della Cgil: «La nostra battaglia non è politica, chiediamo solo una svolta sulla politica economica»

Cisl e Uil sfiduciano Bassolino e Iervolino

«Non sono super partes, hanno aderito alla manifestazione voluta da Epifani»

Un vero e proprio caso diplomatico. Cisl e Uil attaccano governatore e sindaca per l'adesione al corteo nazionale della Cgil

NAPOLI — Una lettera al governatore e una alla sindaca. L'adesione di Bassolino e Iervolino alla manifestazione della Cgil, in piazza sabato, contro la politica economica del governo, fa infuriare Cisl e Uil. Un vero e proprio caso diplomatico. I due segretari regionali, Pietro Cerrito e Anna Rea e i due leader provinciali di Napoli e quello della Cisl partenopea Giampiero Tipaldi (la Rea ricopre il doppio incarico), stigmatizzano l'adesione che si configura come «una palese violazione del ruolo istituzionale e delle funzioni, al di sopra delle parti, che ogni amministratore locale dovrebbe svolgere nell'esercizio del

mandato ricevuto». E ancora «l'adesione alla manifestazione di un solo sindacato ha il significato palese di una scelta politica che apre una grave frattura con i lavoratori e i cittadini che si riconoscono nelle scelte di altre organizzazioni sindacali». E si chiedono «come mai?». Come mai Bassolino e Iervolino, che hanno sempre rivendicato un ruolo istituzionale, scendono in campo in favore di una sola parte?

Il leader campano della Cgil tenta di stemperare la situazione. Ma rivendica: «Intorno all'azione della Cgil c'è una grande risposta dei lavoratori, abbiamo fatto più di tremila assemblee con 280 mila lavoratori e pensionati, da soli. Per la manifestazione abbiamo avuto adesioni del mondo artistico, della società civile e di molti amministratori: vuol dire che la Cgil ha un radicamento

e porta avanti non battaglie di opposizione, ma per cercare di aprire un dialogo col governo sulla crisi. Noi abbiamo consenso. Cisl e Uil dovrebbero ragionare, senza polemiche, sulle idee. La nostra battaglia non è politica, chiediamo a governo e Confindustria un diverso impegno sulla politica economica. Mi auguro che oltre queste cose ci si misuri dialogando con tanta parte che scenderà in piazza il 4 aprile».

Diplomaticamente Gravano parla del radicamento della Cgil per sottintendere che il nervosismo di Cisl e Uil derivi in parte da una perdita di consenso. Tant'è che la Cgil ha diramato la lunghissima lista di adesioni da Luca De Filippo, a Isa Danieli, Mario Martone, Nino D'Angelo, Sal Da Vinci e Valentina Stella, alle tantissime associazioni. Oltre ai tanti amministratori: Corrado Gabrie-

le, assessore istruzione Regione Campania, Angela Cortese assessore istruzione Provincia Napoli, Gioia Rispoli, assessore istruzione Comune Napoli, Aniello Cimitile, presidente Provincia Benevento, Salvatore Voza, sindaco Castellammare di Stabia, Costantino Boffa, deputato Pd, Raffaele Porta, segretario regionale Sinistra Democratica, Vito Nocera, capogruppo Regione Campania Rifondazione Comunista.

Una delle ragioni del contendere, però, potrebbe essere non tanto la manifestazione nazionale di sabato, quanto il primo maggio. E lo si capisce anche dalle parole del governatore. In alcune province campane i tre sindacati potrebbero scendere in piazza separati. Sarebbe un caso clamoroso. Nel giorno dei lavoratori la triplice spaccata.

Simona Brandolini



Una manifestazione della Cgil. A quella di sabato 4 aprile contro la politica economica del governo hanno aderito anche Bassolino e Iervolino

»» **La replica** «Serve una scossa, siamo pronti a firmare documenti presentati anche da altri sindacati»

Governatore e sindaca: noi, con i lavoratori

NAPOLI — «Beh, mica ho aderito solo io all'appello della Cgil?». Esordisce così Antonio Bassolino. Neanche a farlo apposta dopo poco i segretari Cisl e Uil inviano la stessa missiva critica alla sindaca di Napoli, Rosa Russo Iervolino. «Quello della Cgil — prosegue il governatore — nasce come un appello degli amministratori di diverse parti d'Italia che esprimono vicinanza al mondo del lavoro. Di amministratori che concordano nella necessità di una svolta da imprimere alla politica economica di fronte all'aggravarsi della crisi». Insomma un'adesione «giusta», legittima, come lo sarebbe se a manifestare fossero altri. «Io sono sempre per l'unità del sindacato — spiega Bassolino —, anche se negli ultimi tempi non c'è stata. E soprattutto mi auguro che il primo maggio sia un'occasione importante per stare tutti insieme. A Roma come in casa nostra. Dobbiamo avere uno spirito positivo, senza polemiche. Ma, sia chiaro, aderirei allo

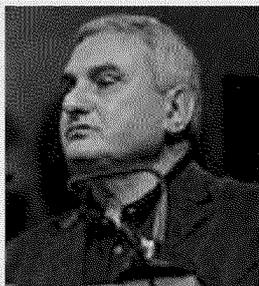
stesso modo a documenti della Cisl, della Uil, dell'Ugl. Proprio perché il mondo del lavoro è rappresentato dalla Cgil, come da altre organizzazioni sindacali». Bassolino risponde a Cisl e Uil intervenendo con il filosofo Biagio de Giovanni alla presentazione del secondo quaderno «Il Caso Campania» di Gianfranco Nappi. Pd, Mezzogiorno e anche la stagione dei sindaci. «È stata una fase felice perché si riuscì ad instaurare un rapporto con i cittadini; rapporto che i partiti non riuscivano più assicurare». «In quegli anni si creò — ancora il governatore — un circuito virtuoso». Un clima positivo nel quale anche il Sud si «caricò di responsabilità, senza assistenzialismo. Nel 2001 la fase positiva per il Sud, purtroppo, si fermò e via via, purtroppo, cominciò ad invertire». Per Bassolino la successiva introduzione dell'elezione dei presidenti «non provocò lo stesso cambiamento. Nel frattempo tornarono i partiti, sia nel bene che nel male. E tornò an-

che il ruolo romano dei partiti». E per il Partito democratico impegnato nelle elezioni amministrative e europee prevede un «risultato accettabile».

Anche la sindaca Rosa Russo Iervolino, in serata, replica a Cisl e Uil. «Per la verità mi meraviglia molto che Cisl e Uil protestino per la mia adesione alla manifestazione della Cgil del 4 aprile. Proprio come *sindaco di tutti i napoletani* ho il dovere specifico di preoccuparmi di quello che è il problema più grave della città: la disoccupazione. Del resto in tutta la mia vita professionale e politica ho sempre fatto così. Difendendo il diritto al lavoro dei cittadini in un momento di grave crisi economica e di inadeguata attenzione del Governo non ho inteso di certo *dividere il Paese* ma stare, come è mio preciso dovere, dalla parte dei giovani e delle famiglie in difficoltà. Naturalmente sono prontissima e sarei felice di esprimere uguale adesione a Cisl e Uil quando dovessero intraprendere analoghe, forti iniziative».

S. B.

I protagonisti



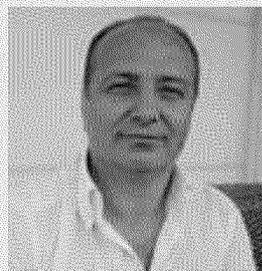
Michele Gravano
Segretario generale della Cgil Campania



Pietro Cerrito
Segretario generale della Cisl Campania



Anna Rea
Segretaria generale Uil Campania e Napoli



Giampiero Tipaldi
Segretario generale della Cisl di Napoli



“Ci sono 1500 esuberanti” Natuzzi gela i sindacati

In tre anni perdite per 150 milioni di euro

ILARIA FICARELLA

MILLE e 540 esuberanti. La Natuzzi incontra a Roma i sindacati e annuncia l'intenzione di mandare a casa quasi il 60 per cento della propria forza lavoro. Una decisione assunta, spiegano i manager, in conseguenza dei risultati maturati negli ultimi tre anni: il gruppo avrebbe infatti accumulato perdite per 150 milioni di euro e i primi mesi del 2009 starebbero già facendo registrare cali negli ordinativi del 30 per cento. Durissima la risposta dei sindacati, secondo i quali il gruppo degli esuberanti sarebbe in so-

stanza formato da mille e 500 lavoratori ora in cassa integrazione che a giugno sarebbero dovuti tornare a lavoro più altri quaranta dipendenti. L'aggiornamento del piano industriale presentato ieri dall'azienda prevede peraltro, oltre alla conferma della chiusura dello stabilimento “Le collezioni” di Matera, anche la chiusura della falegnameria a Santeramo e una serie di ridimensionamenti negli stabilimenti fra Bari, Taranto e Matera e anche all'estero (Brasile, Cina e Romania). “Dopo l'uscita di scena dell'amministratore delegato Uva e con l'annuncio di questi esuberanti — dice Michele Andrucci, segretario provinciale della Fillea

Cgil di Matera — abbiamo ormai la netta sensazione che la Natuzzi stia gettando la spugna. Sono scelte che orienteranno la produzione verso segmenti di mercato sempre meno qualificati e che punteranno a mantenere in piedi meno del 50 per cento dell'intera struttura del gruppo”. Di segno nettamente contrario le dichiarazioni rese ieri a margine dell'incontro con i sindacati dal manager Francesco Basile: “La Natuzzi è consapevole del proprio ruolo all'interno del territorio ed è decisa a non abbandonarlo, confermando la volontà a ricercare una soluzione con le parti sociali affinché siano garantite le esigenze

di competitività necessarie alla sopravvivenza del gruppo”.

Intanto ieri sono stati presentati anche i risultati del quarto trimestre e dell'esercizio 2008. Nel trimestre le vendite nette sono aumentate del 3 per cento, la perdita operativa è scesa a 5,5 milioni di euro e la perdita netta a 19,8 milioni. Il bilancio 2008 si chiude così con un totale di più 5 per cento delle vendite nette, perdite operative per 35 milioni di euro (contro i 49 dell'anno precedente) e perdite nette per 61,9 milioni (contro i 62,7 del 2007). Il Gruppo Natuzzi ha chiuso il 2008 con 47,3 milioni di liquidità, senza debiti a lungo termine, con giacenze ridotte del 14,2 per cento, e un patrimonio netto di 345,2 milioni.

**Il manager Basile:
“L'azienda ha una
solida posizione
finanziaria, ha
ancora un futuro”**



CALL CENTER

Gli operatori da Sacconi: petizione con 9 mila firme

I lavoratori dei call center tornano a farsi sentire dal governo: oggi alle, una delegazione di lavoratori e delegati dei principali call center in outsourcing si recherà al ministero del Welfare per consegnare al ministro Sacconi le circa 9 mila firme alla petizione per il ritiro della circolare emanata dallo stesso ministro nel dicembre 2008. Sabato 4 aprile, in occasione della manifestazione indetta dalla Cgil, i lavoratori dei call center in outsourcing sciopereranno e sfileranno per le vie di Roma «per non tornare a essere dei fantasma». «La nota del 3 dicembre 2008 del ministero del Lavoro - si legge nel testo della petizione - punta a svilire la funzione dei servizi ispettivi e a legittimare il lavoro precario nei call center. Di fatto si tomerebbe ad alimentare un fenomeno di dumping tra lavoratori e imprese, basato esclusivamente sulla riduzione di diritti, tutele e salario. Mettendo a rischio l'occupazione di migliaia di lavoratori subordinati, tra cui molti stabilizzati solo di recente. Proprio contro il lavoro precario, per la ripresa di ispezioni e controlli, per una maggiore responsabilizzazione delle imprese, chiediamo al ministro Sacconi il ritiro della nota».

SVOLTA ALLA INDESIT DI NONE

L'azienda convoca i sindacati per aprire una trattativa

Sembra cominciare a sbloccarsi la situazione della Indesit di None, dopo le forti proteste delle ultime settimane: lo stabilimento produce elettrodomestici e occupa circa 600 lavoratori. L'azienda ha convocato i rappresentanti del sindacato lunedì prossimo, 6 aprile, presso la sede dell'Unione degli industriali di Torino. «Si tratta di un primo risultato della mobilitazione dei lavoratori - ha commentato Maurizio Landini, della Fiom nazionale - Va detto, tuttavia, che un possibile esito positivo del confronto è ancora tutto da verificare. Per noi rimane fondamentale il mantenimento dell'attività industriale del gruppo Indesit in provincia di Torino, pur confermando una disponibilità a valutare una riorganizzazione dello stabilimento di None». «La trattativa evita il disimpegno del management verso None e riporta nell'ambito delle relazioni industriali il tema della competitività del gruppo - aggiunge Anna Trovò, segretaria della Fim Cisl - Resta inaccettabile la scelta di dismettere l'attività per spostare la produzione in Polonia».

PALERMO

10 mila in corteo con Cgil, Cisl e Uil per la formazione

In 10mila hanno sfilato ieri a Palermo per una manifestazione regionale della formazione professionale promossa da Cgil, Cisl e Uil. Sono arrivati pullman da tutte le province (10 da Messina, 5 da Siracusa, 4 da Agrigento altri dalle altre province) e il corteo si è diretto da piazza Marina, diretto verso palazzo d'Orleans, sede del governo, dove una delegazione sindacale è stata ricevuta dal presidente della Regione. «Chiediamo il riordino del sistema - dice Giusto Scozzaro, segretario generale della Flic Cgil -, risposte urgenti ai problemi salariali e occupazionali e lo sblocco con procedura d'urgenza del piano formativo per il 2009, per non evitare che gli studenti perdano un anno». Cgil e Flic sostengono che per la formazione professionale «come è stato dimostrato non servono nuovi stanziamenti, né nuovi enti. È urgente invece adoperarsi per ridare qualità al sistema».



Nei conti 2008 in crescita le perdite, ma vendite in recupero - Chiude un impianto

Divani Natuzzi annuncia 1.540 esuberi

Cristina Casadei
MILANO

■ Negli stabilimenti di Matera, Bari e Taranto ci sono 1.540 esuberi strutturali. È l'annuncio che il gruppo Natuzzi ha fatto ieri al tavolo con i sindacati al ministero dello Sviluppo economico. Non solo. Per portare a termine il piano di ristrutturazione l'azienda chiuderà la falegnameria di contrada Jazzitello di Sante-ramo in Colle, che occupa 77 addetti, e ridurrà i lavoratori anche in Brasile, Cina e Romania.

Quel rilancio del gruppo puglie-

se di imbottiti, prospettato dall'arrivo del nuovo management, si sta rivelando più difficile del previsto. E del resto i conti dell'ultima trimestrale, pur registrando un aumento delle vendite, hanno messo in luce forti perdite. L'esercizio 2008 si è chiuso con una crescita delle vendite del 5% (da 634,4 milioni di euro del 2007 a 666 milioni). L'utile lordo industriale dell'intero anno è stato 187,3 milioni (+7,7%). La perdita netta dell'esercizio 2008 è stata di 61,9 milioni (contro i 62,7 precedenti), quella operativa di 35 milioni (49,1 milioni nel 2007). Ma «la perdita-

spiegano dal gruppo Natuzzi - riflette svalutazioni di immobilizzazioni di cinque milioni di euro e costi di attribuzione di circa euro 4,5 milioni». Il gruppo ha così terminato l'anno con una liquidità pari a 47,3 milioni di euro e senza debiti a lungo termine. Le giacenze sono diminuite del 14,2%, il patrimonio netto è stato pari a 345,2 milioni. «Continuiamo a lavorare - dice il presidente e a.d. del gruppo, Pasquale Natuzzi - per raggiungere il nostro obiettivo di un fatturato di un milione di euro ed un margine operativo del 15% nel 2011».

Intanto i sindacati hanno

espresso molta preoccupazione e hanno respinto il piano industriale: 1.500 esuberi sono infatti formati dai dipendenti che dovevano rientrare nel ciclo produttivo a partire dal prossimo mese di giugno, dopo periodi di cassa integrazione, e da 40 nuove unità. L'azienda ha risposto che «è decisa a non abbandonare il territorio, confermando la sua volontà a ricercare una soluzione con le parti sociali affinché siano garantite le esigenze di competitività necessarie alla sopravvivenza del gruppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vertice in Regione

Indesit riapre la trattativa per None

MILANO

■ All'incontro con il presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, ieri, l'ammi-

nistratore delegato di Indesit company, Marco Milani, ha ribadito la disponibilità della società a trattare sullo stabilimento None, nel torinese, nel quale lavorano 650 dipendenti (si veda l'intervista al Sole-24 Ore di venerdì 27 marzo). Dopo l'incontro questa volontà si è concretizzata nell'annuncio della data di ripresa della trattativa con i sindacati, fissata per lunedì 6 aprile. «È un risultato importante, arrivato grazie alla forte risposta dei lavoratori di tutti i siti del gruppo che il 20 avevano sfilato in corteo a Tori-

no», ha commentato Anna Trovò della Fim Cisl.

A questo punto si apre «il confronto vero in cui affrontare i problemi industriali dello stabilimento piemontese. La trattativa evita il disimpegno del management verso None e riporta nell'ambito delle relazioni industriali il tema della competitività del gruppo, delle strategie, del lavoro», aggiunge la sindacalista. Così «si riaccende una speranza per i lavoratori della fabbrica di lavastoviglie - osserva Gianluca Ficco della Uilm - perché adesso

l'azienda sembra disposta a discutere sul mantenimento di una parte della produzione». Più scettica la Fiom. «Un possibile esito positivo del confronto è ancora tutto da verificare - dice il segretario nazionale Fiom Maurizio Landini -. Per noi rimane fondamentale il mantenimento dell'attività industriale del gruppo Indesit in provincia di Torino, pur confermando una disponibilità a valutare una riorganizzazione dello stabilimento di None».

C.Cas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indesit: si riapre la trattativa per la fabbrica di None

■ L'Indesit ha convocato i rappresentanti del sindacato lunedì prossimo 6 aprile, presso la sede dell'Unione degli industriali di Torino, per discutere della situazione relativa allo stabilimento di None.

La riapertura della trattativa per Maurizio Landini, segretario nazionale Fiom-Cgil, è «un primo risultato della mobilitazione dei lavoratori. Va detto, tuttavia, che un possibile esito positivo del confronto è ancora tutto da verificare. Per noi - aggiunge in una nota - rimane fondamentale il mantenimento dell'attività industriale del gruppo Indesit in provincia di Torino, pur confermando una disponibilità a valutare una riorganizzazione dello stabilimento di None».

A giudizio di Anna Trovò, segretario nazionale della Fim Cisl, si tratta di «un risultato importante, arrivato grazie alla forte risposta delle lavoratrici e dei lavoratori di tutti i siti del gruppo che il 20 marzo hanno sfilato in corteo a Torino». ♦

Natuzzi annuncia un piano industriale con 1.540 esuberi

■ La Natuzzi di Santeramo in Colle (Bari), che produce mobili imbottiti, ha annunciato esuberi strutturali per 1.540 addetti negli stabilimenti concentrati nelle province di Matera, Bari e Taranto, a causa della crisi del settore, dell'andamento del mercato e di perdite nelle vendite, negli ultimi tre anni, pari a 150 milioni di euro.

I rappresentanti dell'azienda, inoltre, hanno annunciato a delegazioni nazionali di Cgil, Cisl e Uil la chiusura della falegnameria di contrada Jazzitello di Santeramo in Colle, che occupa 77 addetti, e riduzioni occupazionali anche negli stabilimenti in Brasile, Cina e Romania.

I sindacati, nell'esprimere la loro preoccupazione, hanno detto di respingere il nuovo piano industriale: gli esuberi in pratica sono formati da 1.500 dipendenti che dovevano rientrare nel ciclo produttivo a partire dal prossimo mese di giugno, dopo periodi di cassa integrazione, e da 40 nuove unità. ♦



LO STABILIMENTO DI NONE (TORINO) CHE IL GRUPPO VUOLE CANCELLARE

C'è uno spiraglio per la Indesit Stop alla chiusura

Resta da risolvere il nodo degli esuberi Bresso: "La Regione farà la sua parte"

MAURIZIO TROPEANO
TORINO

Stretto, strettissimo ma da ieri nella pesante cappa che da settimane aleggia sulla «città delle lavastoviglie» si è aperto uno spiraglio di luce. Lo stabilimento della Indesit di None non sarà chiuso anche se resta un problema sostanziale da risolvere la presenza di esuberi anche se «il gruppo ci ha assicurato che non vuole abbandonare i lavoratori al proprio destino», spiega la presidente della Regione. Mercedes Bresso ieri ha incontrato l'amministratore delegato del gruppo, Marco Milani, che le ha annunciato la volontà del gruppo di non chiudere lo stabilimento.

A None potrebbe restare la produzione degli elettrodomestici ad alto contenuto tec-

nologico che si «possono esportare sui mercati della vecchia Europa, cioè in Francia, Spagna e Germania. In Piemonte ci sono tecnologie di eccellenza che possono e devono essere valorizzate come dimostra l'accordo tra la Fiat e la Chrysler», spiega la presidente. Aggiunge: «Toccherà ai sindacati e all'azienda definire numeri e programmi. Se la trattativa darà i frutti sperati la Regione è pronta a fare la sua parte per facilitare la ricollocazione dei dipendenti in esubero».

In concreto significa che se la trattativa andrà a buon fine la Regione si attiverà per favorire l'insediamento nello stabilimento di None di altre imprese produttive in grado di assorbire i lavoratori in eccesso. Il gruppo Merloni non ha perso tempo e ha convocato per lunedì prossimo i sindacati. «E' un risultato importante arrivato

grazie alla mobilitazione dei lavoratori di tutto il gruppo», spiega Anna Trovò segretario nazionale della Fim. Insomma si «riapre una speranza per i lavoratori perché la Indesit sembra disposta a discutere sul mantenimento di una parte della produzione», aggiunge Gianluca Ficco della Uilm. Certo, nulla è scontato perché come spiega Giorgio Airaudò della Fiom torinese «la trattativa è tutta da impostare» e comunque deve essere chiaro che «non accetteremo nessun impegno a tempo determinato».

A None, comunque, la paura resta ma ha fatto capolino la speranza. C'è la soddisfazione per aver fatto riaprire la vertenza ma anche la necessità di muoversi con estrema cautela perché come spiega il sindaco, Ma-

restare la produzione degli elettrodomestici più tecnologici

ria Luisa Simeone, «adesso bisognerà muoversi con grande attenzione, lasciare al tavolo delle trattative i sindacati, non mettere sotto pressione l'azienda. Qui non servono figure di spicco, bisogna dire no al protagonismo».

Anche il vescovo di Pinerolo, Pier Giorgio Debernardi, adesso sorride. Domenica scorsa era salito a Villar Perosa per celebrare la Messa e sfilare accanto ai lavoratori della Stabilus, altra azienda in crisi. Il Monsignore era arrivato ascrivere una lettera alla famiglia Merloni per sollecitare un ripensamento e adesso commenta: «L'Indesit non chiude. Che bella notizia. Anzi questa è la vera notizia, in un momento in cui tutti parlano di crisi».

In Piemonte potrebbe



SERVIZI NEL CAOS
CONCESSIONE REVOCATA

Multinazionale La disdetta nelle città coinvolte: Torino, Modena, Bologna e Perugia

Il postino non suona più? Tutta colpa dei privati

Il servizio Tnt naufraga in un mare di appalti e subappalti

il caso

RAPHAËL ZANOTTI
TORINO

Un esperimento
durato
appena sei mesi

Il sogno di introdurre il libero mercato nel mondo delle poste sta naufragando nel mare dello sfruttamento e dell'inefficienza. Il primo appalto vinto dai privati dopo l'abbandono del sistema delle concessioni è stato revocato giovedì da Poste Italiane. Il vincitore, la multinazionale olandese Tnt, subappaltava il lavoro a cooperative e consorzi, cosa vietata dai termini del contratto. Non solo: a sei mesi dall'aggiudicazione, gli standard di qualità richiesti da Poste Italiane (e dai cittadini) erano pessimi, tanto che nei mesi scorsi Tnt era stata ripetutamente multata.

La multinazionale ha così perso l'appalto nelle città di Torino, Modena, Bologna e Perugia. Ora però ci sono centinaia di ex postini a spasso e i sindacati sono in difficoltà. «Stiamo scoprendo che i dipendenti di Tnt erano pochissimi - dice Mauro Armandi, segretario regionale piemontese della Slp Cisl - A Torino quelli a tempo indeterminato sono solo 29. Per loro contiamo nell'obbligo di riassunzione da parte del futuro vincitore del nuo-

vo appalto, che chissà quando arriverà, ma il vero problema sono i circa 100 che facevano parte delle coop a cui Tnt si appoggiava illegalmente. Rischia di diventare un problema sociale, per questo abbiamo scritto a Comune, Provincia, Regione e Prefettura chiedendo che si apra un tavolo di trattativa».

Tavoli identici sono stati aperti dalle tre sigle sindacali (Slp Cisl, Slc Cgil e Uil Post) in Emilia Romagna e Umbria. Si calcola che in totale i lavoratori a spasso siano circa 350. «Si tratta di persone super-sfruttate, stiamo scoprendo cose allucinanti - racconta Cinzia Maiolini, segretario piemontese della Slc Cgil - I lavoratori di queste cooperative erano assunti con contratti del commercio o delle imprese di servizi, quando andava bene. Abbiamo trovato persino chi veniva pagato con la partita Iva».

La paga oraria si aggirava sui 6 euro. La tredicesima era trasformata in un premio mensile di 100 euro per chi non rimaneva a casa un solo giorno e i primi tre giorni di malattia, a carico dell'azienda, non erano pagati.

Il sospetto di un subappalto alle coop c'era, e da tempo. «Quando Tnt ha preso l'appalto a Torino - spiega Armandi - abbiamo chiesto l'elenco dei suoi lavoratori perché erano persone che dovevano entrare nei nostri uffici, ma Tnt non ha mai risposto». Il perché lo si è scoperto solo dopo un controllo all'Inps: solo 29 erano stipendiati da Tnt, ma quelli che entravano negli

uffici erano 74. In teoria, con quei 29 addetti, Tnt avrebbe dovuto recapitare la posta in 83 zone della città e consegnare 3200 raccomandate al giorno. Dimensioni da francobollo anche nelle altre città. Dipendenti Tnt per Modena e Bologna: 16. Per Perugia: 18.

Era chiaro che il resto lo coprivano le coop. «Abbiamo trovato buste paga da 600 euro di cui 300 di indennità di trasferta - spiega Armandi - un chiaro escamotage per evitare di pagare troppe tasse sulla retribuzione».

Ora Poste Italiane ha assunto 74 persone a tempo determinato per coprire i buchi rimasti scoperti e garantire la copertura del servizio nelle zone maltrattate da questa storia di appalti e subappalti della corrispondenza. Cominceranno lunedì. Resta da vedere se riusciranno a riportare in alto gli standard qualitativi dei 350 addetti che da ieri sono a spasso.

I DIPENDENTI

Solo 29 erano assunti
 gli altri rispondevano
 a una cooperativa

IL SERVIZIO

Inferiore agli standard
 richiesti: impossibile
 andare avanti così

Rivoluzione

Cambiano pure i codici
 di avviamento

Poste italiane ha aggiornato il codice di avviamento postale in 14 città che da qualche giorno sono passate da un unico cap alla suddivisione in più zone, definite in coerenza con l'evoluzione del territorio. Un cambiamento determinato dalla continua crescita delle città, che ha l'obiettivo di migliorare i servizi. In tutto sono i nuovi codici di avviamento postale ad Alessandria, Cesena, Ferrara, Foggia, Forlì, Modena, Parma, Pesaro, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia, Rimini, Taranto e Trento. Inoltre, Bari ha aggiunto un nuovo cap mentre a Trieste, Palermo e Roma alcune zone sono state accorpate. Prevedibile il caos dei primi giorni. Per informazioni si può chiamare il call center di Poste italiane (numero gratuito 803. 160) oppure consultare www.poste.it.

I numeri



5 milioni
 all'anno,
 l'appalto vinto da Tnt



3 anni
 il periodo
 dell'appalto



350
 i lavoratori
 a spasso

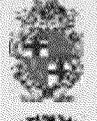


29
 i dipendenti Tnt a Torino

100
 i lavoratori
 delle coop a Torino



16
 i lavoratori Tnt
 tra Modena e Bologna



40
 i lavoratori Act
 tra Modena e Bologna



18
 i lavoratori Tnt a Perugia

12
 i lavoratori coop a Perugia

800 euro
 la paga mensile



300 euro
 il picco
 dell'indennità
 di trasferta



Partners - LA STAMPA

Nuovi disoccupati Centinaia di giovani senza lavoro: alcuni erano pagati con la partita Iva

Busta paga Sei euro all'ora ma per eludere il fisco si usa l'escamotage delle finte trasferte

I sindacati Chiesto un tavolo per assorbire i lavoratori che si sono trovati a casa da un giorno all'altro



Precari degli enti pubblici Per il ministro Brunetta il problema «non esiste»

Brunetta chiude il monitoraggio sui precari nella Pubblica amministrazione, nonostante abbiano risposto solo 4 mila enti su 10 mila. «I precari sono 24 mila, meno di 20 mila potranno essere assunti». La Cgil: numeri irreali.

MASSIMO FRANCHI

ROMA
 mfranchi@unita.it

“Risultati finali” che non sono finali, numeri ballerini che «potranno aumentare», criteri di stabilizzazione non ancora fissati. Il monitoraggio Brunetta sui “Contratti di lavoro flessibile nella Pubblica amministrazione” doveva essere uno strumento di certezza. Si è chiuso ieri, dopo tre settimane, nella più totale incertezza. Lo conferma il dato, pubblicato come sempre sul sito del ministero, sul numero di enti che hanno risposto al

monitoraggio: a fronte di 10.886 questionari inviati, hanno risposto, «Sicilia esclusa» solo 3.472 enti. Ma Brunetta è un tipo preciso e allora sullo stesso sito i dati sono definiti «Risultati finali». Allora, per il ministro Brunetta i lavoratori atipici della Pa che hanno i requisiti per essere stabilizzati sono solo 24.252, di cui 11.445 in Sicilia e 12.807 nel resto d'Italia. Sono poi circa «10-11 mila» gli atipici che gli enti hanno intenzione di stabilizzare, «nel 22% dei casi le amministrazioni non hanno intenzione di procedere all'assunzione a tempo indeterminato», poi vanno aggiunti quelli della Sicilia, quasi 8 mila unità. La morale per Brunetta è chiara: «Il problema semplicemente non c'è, non esiste».

PODDA: NUMERI FUORI DALLA REALTÀ

Non poteva poi mancare la ormai solita stoccata alla Cgil: «Irresponsabile, «evocava numeri mostruosi per

produrre confusione e strumentalizzazioni», alla Cgil «non risponderò più, perché ho cose più serie da fare». La risposta di Carlo Podda, segretario generale della Funzione Pubblica non si è fatta attendere. «I numeri sul precariato di Brunetta non hanno alcuna attinenza con la realtà, alcuna validità dal punto di vista statistico. Mancano infatti moltissimi enti locali che, come da lettera ufficiale di Upi, Anci e Conferenza delle Regioni, contestano esplicitamente le modalità della rilevazione. È alquanto bizzarro che, nonostante questo, il Ministro continui a fornire i suoi dati, confutando quelli ben più credibili della Ragioneria Generale dello Stato. Sembra il tentativo di camuffare un problema, ridimensionarlo, per poter così sottostimare il danno che cittadini e lavoratori riceveranno a partire dal 1 Luglio del 2009, quando quasi 60 mila persone si troveranno senza un posto di lavoro». ♦



Il censimento di Brunetta

24.245

Titolati per un contratto
 Quasi la metà (11.445) dei precari con titolo per l'assunzione a tempo indeterminato è in Sicilia. Per 18.549 c'è la disponibilità ad assumere da parte degli enti presso cui i precari avevano lavorato

17.045

Anzianità inferiore ai tre anni
 Questi precari non hanno diritto alla trasformazione

3.800

Gli enti che hanno risposto
 All'appello di Brunetta mancano oltre 5 mila amministrazioni

Lo screening sul pubblico impiego
**Verso l'assunzione
 oltre 18 mila precari**

Davide Colombo
 ROMA

Giunto alla terza e ultima tappa, il monitoraggio sui contratti di lavoro flessibile nella Pubblica amministrazione conferma il trend emerso fin dalle prime battute: le forme d'impiego precario si registrano soprattutto nei Comuni e nelle Asl del Mezzogiorno dove, pure, si concentra l'aliquota maggiore (80%) di casi con i requisiti per la regolarizzazione. Ieri il ministro della Pa e l'Innovazione, Renato Brunetta, ha illustrato i dati relativi a 3.800 amministrazioni (sulle 9.186 interessate) che hanno risposto al questionario inviato i primi di marzo dal Dipartimento Funzione pubblica. Tra queste ci sono 12 Regioni, 18 Asl e 43 Enti e agenzie regionali: altri dati continuano a confluire in queste ore da parte delle amministrazioni con contratti a termine. I contratti flessibili che hanno maturato i requisiti per l'assunzione sono 24.245 e quasi la metà (11.445 unità) sono in Sicilia mentre ammontano a 17.045 i contratti che non hanno ancora raggiunto i tre anni di anzianità necessari per far scattare l'assunzione (tra questi 12.849 co.co.co. e 1.079 contratti di diretta collaborazione con i vertici politici).

Se si guarda al lato dell'offer-

ta, invece, si apprende che il 22% delle amministrazioni non intende assumere a tempo indeterminato i propri precari già in possesso dei requisiti, mentre per 18.549 contrattisti presto partiranno le procedure per l'assunzione. «Nella grande maggioranza dei casi - ha spiegato Brunetta - le Amministrazioni con personale regolarizzabile dispongono di posti in pianta organica e di risorse economiche sufficienti». Eccezione fatta per la Sicilia, che gode di autonomia statutaria, molte amministrazioni hanno già proceduto alle assunzioni tramite concorso del proprio personale.

Secondo Brunetta, che presenterà il rapporto sui precari della Pa prima al Parlamento e poi, probabilmente dopo Pasqua, al Cnel, dove illustrerà i dati alle parti sociali, siamo nei limiti fisiologici del 2-5% di contratti flessibili sugli organici. Dal monitoraggio, vale ricordarlo, è esclusa la scuola e l'Università, dove il ministro Mariastella Gelmini ha annunciato un'altra verifica. Ieri il segretario generale della Fp Cgil, Carlo Podda è tornato a contestare i dati del monitoraggio e la sua rappresentatività. Critiche respinte da Brunetta: «Non rispondo più alla Cgil, ho cose più importanti da fare».

Il Messaggero

STATALI

**Brunetta: sono 24.252
 i precari regolarizzabili
 nelle amministrazioni**

ROMA - A oggi risultano essere poco più di 24 mila (24.252) i lavoratori con contratto a tempo determinato in possesso dei requisiti per la regolarizzazione, di cui quasi la metà in Sicilia: si tratta, in particolare, di 11.445 in Sicilia e 12.807 nel resto del Paese. Lo afferma il ministero della Funzione pubblica sulla scorta dei risultati del monitoraggio sui contratti flessibili voluto dal ministro Renato Brunetta e concluso ieri l'altro.

Sono circa «10-11 mila» gli atipici che gli enti hanno intenzione di stabilizzare (esclusa la Sicilia), ha detto il ministro. «Il problema semplicemente non c'è, non esiste», ha aggiunto, indicando come «irresponsabile» chi «lo evocava, per produrre confusione e strumentalizzazioni», ha affermato continuando la polemica con la Cgil «a cui - ha aggiunto Brunetta - non risponderò più, perché ho cose più serie da fare».

L'esame dei dati (stimati al 90% del totale che risulterà alla fine della elaborazione) si riferisce alle circa 3.800 amministrazioni che, alla data del 30 marzo, hanno risposto compilando il questionario (in totale sono stati trasmessi circa 9.100 questionari ad amministrazioni centrali e periferiche). Alle circa 10-11 mila unità per le quali le amministrazioni hanno dichiarato di essere pronte per procedere all'assunzione a tempo indeterminato (il 22% non ha infatti intenzione di farlo) vanno aggiunti quelli della Sicilia, che dalle tabelle allegate risultano sfiorare le 8 mila unità.

Sono numeri «in linea con le regolarizzazioni, pari a 10-11 mila, effettuate dai miei predecessori Baccini e Nicolais», ha aggiunto il ministro. Nel complesso, risulta quindi essere «un problema assolutamente nei limiti fisiologici, fatta eccezione per la legge siciliana», ha sottolineato Brunetta. Per il ministro, in molti casi il precariato nella pubblica amministrazione «non è un problema legislativo o di risorse, ma di organizzazione», visto che nella «grande maggioranza dei casi le amministrazioni con personale regolarizzabile dispongono di posti in pianta organica e di risorse economiche sufficienti».

I risultati del monitoraggio avviato da Brunetta circoscrivono il fenomeno. La Cgil: dati inattendibili

Precari, i numeri della discordia

Per la funzione pubblica sono 24 mila i lavoratori stabilizzabili

DI FRANCESCO CERISANO

Altro che centinaia di migliaia. I precari del pubblico impiego, che hanno il requisito dei tre anni di anzianità per essere stabilizzati, sono poco più di 24 mila. Per la precisione 24.252 di cui quasi la metà (11.445) solo in Sicilia. Lo ha rivelato il ministro per la funzione pubblica, Renato Brunetta, che ieri ha presentato i risultati pressoché definitivi (in quanto riferiti al 90% del totale dei dati affluiti) del monitoraggio sui contratti di lavoro flessibile nella p.a. avviato lo scorso 6 marzo tramite un questionario trasmesso via mail a 9.186 amministrazioni centrali e periferiche. Il ministro era stato chiaro. Tutte le amministrazioni pubbliche con precari in organico avrebbero dovuto rispondere alla rilevazione entro il termine ultimo del 23 marzo. Diversamente sarebbero state considerate senza precari. Ebbene, al 30 marzo le amministrazioni che hanno ritrasmesso a palazzo Vidoni i questionari compilati in ogni parte sono state circa 3.800 (il dettaglio è consultabile sul sito www.innovazionepa.it). Dall'indagine risulta che il personale con contratto di lavoro flessibile in possesso dei requisiti per la regolarizzazione è a tutt'oggi pari a 11.445 unità nella regione Sicilia a cui si aggiungono 12.807 unità nel resto del paese. I precari delle Asl sono 1.549 in Sicilia e 5.529 nel resto del paese). Per quanto

riguarda i comuni, i lavoratori flessibili sono 3.253 a cui vanno aggiunti altri 9.170 in Sicilia. Negli enti di ricerca i precari sono 1.392 unità.

Secondo Brunetta l'indagine dimostra come «il precariato sia dovuto a un problema di organizzazione e non invece legislativo o di risorse». «Nella grande maggioranza dei casi», ha osservato il ministro, «le amministrazioni con personale regolarizzabile dispongono di posti in pianta organica e di risorse economiche sufficienti, pur in presenza di complessi strumenti attuativi. E nel 22% dei casi gli enti non hanno intenzione di assumere a tempo indeterminato personale che pure possiede i requisiti per una regolarizzazione».

I risultati dei questionari mettono in evidenza anche un altro dato. E cioè che la macchina delle stabilizzazioni si è già messa in moto in molte amministrazioni. Eccezion fatta per la Sicilia, un numero pressoché equivalente al totale del personale regolarizzabile è stato già definitivamente assunto o è in corso di regolarizzazione (2.176 unità in Sicilia e 17.302 unità nel resto d'Italia).

Dei 10.559 lavoratori che sono in possesso dei requisiti per la regolarizzazione e che gli enti intendono assumere, 5.306 matureranno i tre anni di anzianità a giugno 2009 e 2.541 a dicembre 2009. Il questionario ha infine rilevato che i contratti a tempo determinato privi dei requisiti (almeno tre anni di anzianità) sono 17.045,

mentre le co.co.co. hanno toccato quota 12.849. I contratti di diretta collaborazione dei vertici politici sono in tutto 1.709.

Secondo palazzo Vidoni i risultati del monitoraggio dimostrano come «il problema del precariato nel pubblico impiego sia tutto sommato fisiologico, in quanto mediamente al di sotto del 2% e comunque inferiore al 5% degli organici». «Non esistono i 400, i 300, i 200 o i centomila precari», ha commentato Brunetta. «Mi limito ad applicare una legge che si chiama Prodi-Damiano-Nicolais, non faccio altro che applicare le leggi dei miei predecessori».

La Cgil non è dello stesso avviso. Secondo il segretario generale della Fp Cgil, Carlo Podda, si tratta di «numeri impresentabili». Secondo Podda, «la rilevazione non ha alcuna validità dal punto di vista statistico in quanto effettuata su un campione non rappresentativo (10 mila amministrazioni, meno della metà del totale), e senza la risposta di molti enti locali».

Pronta la replica del ministro: «la verità, tanto incontestabile quanto scomoda per il cattivo sindacato, è che abbiamo lavorato in stretta collaborazione con le regioni e che stiamo lavorando con la ragioneria dello stato per una completa integrazione dei dati».



Industria. Dopo la rottura di venerdì trovato l'accordo su Marghera con la multinazionale inglese

C'è la firma, Ineos passa a Sartor

Al gruppo Safi anche gli impianti di Porto Torres e Assemini

Claudio Pasqualetto

VENEZIA

Parlare di un parto difficile è addirittura un eufemismo, ma da ieri Ineos, tassello fondamentale del ciclo del cloro della filiera chimica di Marghera, ma anche di quella italiana, è di proprietà della Safi di Fiorenzo Sartor, 64 anni, trevigiano, imprenditore di estrazione metalmeccanica. Nero su bianco la firma è stata posta a me-

LA PROSPETTIVA

Scajola: «Ora ci sono tutte le condizioni per convocare rapidamente il tavolo nazionale del settore per i prossimi interventi»

tà giornata davanti ad un notaio dopo la rottura di venerdì scorso ed il riavvicinamento fra le parti che era cominciato lunedì mattina con un incontro fra i legali.

La multinazionale inglese Ineos esce di scena, non troppo gloriosamente a dire il vero e con qualche interrogativo certamen-

te ancora non sciolto sugli ingenti finanziamenti ottenuti per stare su Marghera, e tutti suoi impianti, compresi quelli di Porto Torres ed Assemini in Sardegna passano nelle mani di Sartor. I dettagli reali e completi dell'operazione difficilmente si conosceranno per intero ma è certo che l'imprenditore trevigiano in quasi un anno di trattativa serrata ha cercato di aggirare con ogni mezzo gli ostacoli che continuamente si alzavano sulla sua strada. Ultimi in ordine di tempo la pendenza di un pesante contenzioso fiscale di Ineos, poi un accordo di vendita in esclusiva siglato dalla multinazionale per la vendita dei prodotti in Europa con un gruppo straniero, infine i vari pagamenti ad Eni per la materia prima, dicloroetano ed etilene, fornita attraverso Syndyal e Polimeri Europa.

Tra contratto notarile ed accordi precedenti siglati al Ministero per lo sviluppo economico ora dovrebbe essere tutto chiaro, a cominciare proprio dai tempi e dalle modalità con cui Sartor comincerà a pagare ad Eni quanto la società petrolifera reclama a tal punto da avere deciso negli ultimi giorni di chiudere i rubinetti

dell'etilene e di bloccare le navicelle di cicloroetano.

Eni e Sartor sono comunque obbligati ad un matrimonio di stretta osservanza visto che con l'acquisto di Ineos l'imprenditore trevigiano subentra nella articolata intesa sullo sviluppo di una chimica compatibile nel polo veneziano siglata nel 2006 e che prevede, tra l'altro, il concorso nella sostituzione delle celle a mercurio dell'impianto del cloro con quelle più pulite a membrana e la costruzione di una nuova centrale elettrica da 400 Mgw, operazione del costo di circa 200 milioni complessivi al termine della quale Syndyal sarà discussa anche la gestione dell'impianto. Ieri il ministro Scajola, nel definire fondamentale l'acquisizione operata da Sartor per il futuro della chimica italiana, ha detto che ora «ci sono tutte le condizioni per convocare rapidamente il tavolo nazionale della chimica che dovrà programmare le prossime azioni per sviluppare questo comparto essenziale per un grande Paese industriale come l'Italia». Soddisfazione anche dal Comune di Venezia, attraverso l'assessore Laura Fincato, ma anche

un invito fermo a confermare impegni ed investimenti già decisi. Cauti ottimismo dal sindacato che con Massimo Meneghetti della Femca-Cisl attende di vedere il piano industriale di Sartor e promette che non farà sconti.

In realtà la conclusione della difficile trattativa tra Sartor ed Ineos appare come una semplice battaglia vinta, per aggiudicarsi la guerra c'è ancora molto da fare. Manca, a giudizio comune, una visione progettuale completa su Marghera, polo chimico compreso, e difficilmente questa strategia dei piccoli passi, delle conquiste sofferte oltre misura potrà attirare quegli investimenti di cui l'area ha bisogno. Resta da chiarire il nodo fondamentale: come coniugare l'industria, indispensabile, con un utilizzo anche alternativo di un'area da bonificare ma di straordinario appeal per la sua collocazione. In mancanza di un piano preciso si rischia di cedere alla speculazione e non aiuta certo, in questo vuoto di idee, Montefibre che chiude, lascia a casa 290 persone, ma lascia anche ettari preziosi affacciati sui canali di Marghera, che sarà pur sempre un'area industriale, ma con vista Venezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ **Bocconi e Fondazione De Benedetti** presentato un censimento degli homeless milanesi
 → **Il progetto** Il disegno di legge dell'Idv per recuperare oltre un miliardo di fondi e immobili

Centomila i senza fissa dimora in Italia Quarantenni, colti, per metà italiani

Presentato ieri lo studio dell'Università e della Fondazione. La notte del 14 gennaio 2008 censiti a Milano 4mila senza casa che dormivano su panchine, in dormitori o baracopoli. Un quinto è laureato.

CLAUDIA FUSANI

Sono per lo più italiani, hanno all'incirca 40 anni, il 30 per cento è diplomato e il 7 per cento laureato, il 13 per cento ha un lavoro fisso o comunque è attivo nel mercato del lavoro (74%), il 70 per cento legge un quotidiano. Eppure sono clochard, senza fissa dimora. Poveri barboni. Una volta, adesso non più.

Avrà molte sorprese il Viminale quando nel 2010 avrà il primo censimento nazionale dei cosiddetti barboni, così come stabilito dal disegno di legge sulla sicurezza già approvato al Senato e all'esame della Camera. A cominciare dal numero: le stime delle organizzazioni di volontariato parlano di un fenomeno che in Italia riguarda

70-100 mila persone, quasi lo 0,2 per cento della popolazione, una percentuale che ci affianca agli Stati Uniti dove gli homeless sono una realtà quasi "ordinaria".

Un primo assaggio di questa realtà arriva grazie allo studio di due ricercatori della Bocconi (Michela Braga e Lucia Corno) e della Fondazione De Benedetti che la notte del 14 gennaio 2008 (dati elaborati e diffusi nel gennaio 2009) hanno fatto il censimento di chi dormiva non in abitazioni proprie, quindi panchine, stazioni, sottopassi ma anche campi nomadi e strutture di volontariato. La rilevazione ha fotografato una popolazione di circa 4mila adulti privi di una casa: 408 erano in strada, 1.152 nei dormitori e circa 2.300 in baracopoli o edifici dismessi. Quattromila, quindi, nella sola città di Milano, un dato che proiettato a livello nazionale arriva a 70-100 mila. L'ultimo censimento disponibile - del 2001 - parlava di circa 17 mila persone su tutto il territorio nazionale, lo 0,03 della popolazione. Numeri che dicono da soli quanto il fenomeno sia cresciuto in meno di dieci anni.

La fotografia scattata dai ricercatori della Bocconi smonta pezzo do-

po pezzo l'iconografia tradizionale del clochard come individuo che rifiuta il mondo e lontano dal tessuto delle reti sociali. A cominciare dalla nazionalità: gli stranieri sono la netta maggioranza (67%) nelle baracopoli, diventano il 60 per cento nei dormitori e il 44 in strada. Per gli italiani è una scelta obbligata, sono diventati poveri per problemi legati al lavoro o alla famiglia (separazioni). Per gli stranieri, invece, è una «prosecuzione» naturale della loro condizione di immigrati.

Lo studio è stato presentato ieri in un convegno organizzato dall'Italia dei Valori. Nello Formisano e Ahmad Gianpiero Vincenzo, italiano convertito all'Islam e consulente per il partito di Di Pietro per gli affari sociali, hanno presentato un disegno di legge in due punti - utilizzo del miliardo e 300 milioni dei fondi Gescal; autorecupero tramite cooperative sociali dei 4 mila immobili confiscati alle mafie - che mette in primo piano il problema degli homeless. Una realtà, denuncia la Caritas, «che non può essere considerata marginale e che invece questo governo punta solo a controllare senza aiutare». Una fetta di popolazione «senza casa ma non per questo senza speranza».

La fotografia Identikit dei senza casa

4.000 I senza casa censiti a Milano la notte del 14 gennaio 2008

40 anni, l'età media, per lo più uomini

50% gli italiani censiti

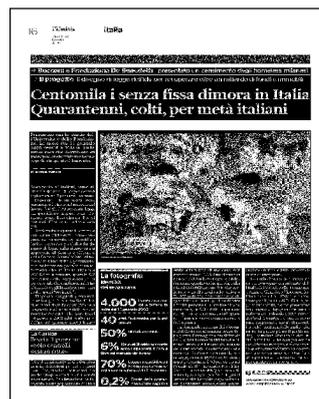
6% I laureati Il sette per cento sono i diplomati. Il 74% è

attiva nel mercato del lavoro

70% Legge un quotidiano. Il 57% ha ascoltato un telegiornale nel giorno del rilevamento.

0,2% Totale della popolazione. Come negli Usa

La Caritas
 Boccia il governo:
 «Solo controlli
 nessun aiuto»



Emergenza lavoro. Cinque dirigenti della Caterpillar di Grenoble sequestrati dagli operai nel loro ufficio

Rabbia anti-manager in Francia

In cento, a Parigi, bloccano per un'ora l'auto del finanziere Pinault**Attilio Geroni**

PARIGI. Dal nostro corrispondente

La rabbia delle vittime della crisi è il fronte caldo, ormai esplosivo, della Francia di Nicolas Sarkozy. Altri dirigenti sequestrati in fabbrica - stavolta cinque in un colpo solo, nello stabilimento Caterpillar di Grenoble - e un manager stranoto, il presidente dell'impero del lusso PPR, François-Henri Pinault, bloccato per un'ora nella sua auto da un centinaio di dipendenti del gruppo. È la risposta dei disoccupati o dei candidati a una prossima disoccupazione, numeri della disperazione che ingrossano a dismisura le fila dei piani di riassetto e dei tagli al personale: 733 nella filiale francese del colosso americano (pari al 25% della forza lavoro), 1.200 tra la Fnac e Conforama, i marchi della grande distribuzione che ancora fanno parte del variegato portafoglio di PPR, confinati ancor prima della crisi al ruolo di satelliti a basso margine.

Ecco la versione drammaticamente aggiornata di quella che Sarkozy, in campagna elettorale, definiva «la Francia che

si sveglia presto al mattino», una maggioranza silenziosa e lavoratrice che ha ritrovato la voce, ma ha perso e continua a perdere il lavoro. Non esattamente ciò che si attendeva il presidente più iperattivo d'Europa e che ieri - anche lui, i francesi non fanno sconti a nessuno - si è preso la sua bella dose di fischi e urla.

In trasferta a Châtelleraut, nel Poitou-Charentes, dove partecipava a una tavola rotonda sull'occupazione, è stato contestato da circa 2mila manifestanti (7mila secondo gli organizzatori della protesta). Un gruppo di studenti ha lanciato sassi, bottiglie e uova contro le forze dell'ordine, che hanno risposto con i lacrimogeni. Per qualche ora, in questa cittadina di 34mila abitanti e pattugliata per l'occasione da quasi un migliaio di agenti, si è creato un microcosmo da incubo per l'Eliseo. La gente nelle strade, un fronte comune di studenti, operai e impiegati.

Una giornata speciale, di pericolose convergenze e di spettacolare radicalizzazione della protesta. Tale è il clima che perfino il consiglio di fabbrica di Continental, il cui stabili-

mento di Claroix è destinato alla chiusura, è stato "delocalizzato" a Nizza per ragioni di sicurezza. Una precedente riunione tra dirigenti sindacali e dell'azienda, fissata per il 17 marzo a Reims, era andata a monte proprio a causa delle manifestazioni dei lavoratori: un manichino che raffigurava il direttore della fabbrica era stato simbolicamente linciato. I dipendenti francesi della Continental sono diventati in poco tempo il simbolo della nuova contestazione operaia, doppiamente increduli di fronte alla crisi, poiché dal 2008, al termine di difficili trattative salariali, avevano rinunciato alle 35 ore per lavorarne 40 alla settimana, accrescere la loro produttività e salvare il posto.

Il sequestro dei dirigenti di Caterpillar è il terzo del genere dopo quelli del numero uno di Sony France e del direttore della fabbrica francese di 3M. In quest'ultimo caso l'obiettivo dei lavoratori - che in serata avevano permesso a uno dei manager di lasciare la fabbrica per ragioni di salute - è di negoziare una migliore indennità di licenziamento. Tra

i sequestrati c'è proprio il direttore delle risorse umane al quale hanno chiesto un'indennità equivalente a due mensilità per ogni anno di servizio, per un minimo di 30mila euro. L'azienda proponeva il 60% della mensilità e un minimo di 10mila euro.

Finora l'Eliseo non ha stigmatizzato apertamente queste azioni, comunque lesive della libertà personale (l'auto di Pinault è stata "liberata" grazie all'intervento della polizia). Sul fronte sociale Sarkozy continua a camminare su una corda tesa. Una frase di troppo contro le vittime della crisi potrebbe avere effetti ancora più destabilizzanti. Le continue rivelazioni dei media sulle mega-remunerazioni dei dirigenti (ieri è stata la volta della pensione milionaria di Daniel Bouton, presidente di Société Générale) esasperano gli animi, accrescono il senso d'ingiustizia e impotenza tra i lavoratori. E rendono sempre più pericolosa, man mano che l'industria francese sprofonda nella recessione, la nuova caccia al manager.

attilio.geroni@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROTESTA SALE

Il gruppo Usa taglia il 25% del personale, il sindacato vuole trattare le buonuscite
Contestato Sarkozy:
la polizia usa i lacrimogeni



I dirigenti Caterpillar "trattenuti" dai lavoratori a Grenoble

Francia, padroni assediati.

Anche Pinault, re del lusso

Paolo Persichetti

I padroni di Francia sono sotto assedio, braccati da operai in rivolta e manifestanti che non tollerano più lo stillicidio quotidiano di licenziamenti, mentre i consigli d'amministrazione e i dirigenti d'impresa si spartiscono super dividendi azionari e ricchi bonus. Un po' come nell'ancien régime, oggi una *noblesse de l'argent*, presidenti e amministratori delegati, quadri centrali d'impresa, vivono in una bolla di ricchezza alla faccia di una società che non arriva alla terza settimana del mese e vede minacciati i posti di lavoro.

Ieri sera, Francois-Henri Pinault, il "re del lusso", proprietario del gruppo Pinault-Printemps-La Redoute che controlla anche Gucci, Puma, Christie's, è stato bloccato da un centinaio di manifestanti, in prevalenza dipendenti della Fnac e Conforama, all'uscita della sede sociale del suo gruppo nel quindicesimo arrondissement di Parigi. La polizia è dovuta intervenire per sgomberare la zona. Sia la Fnac che Conforama hanno annunciato il 18 febbraio scorso licenziamenti del personale per 1.200 unità.

In mattinata, invece, quattro dirigenti della Caterpillar di Grenoble sono stati "trattenuti" dagli operai che contestano il piano di riduzione dell'organico. 733 licenziamenti secchi, un quarto dell'intero personale, giustificato dalla multinazionale statunitense con il calo del 55% delle vendite, effetto della crisi.

Il direttore, Nicolas Polutnick, il direttore delle risorse umane, un re-

sponsabile del personale e un responsabile dei prodotti europei, non hanno più potuto lasciare gli uffici della direzione. «Stiamo discutendo in permanenza con loro», spiega al telefono Benoît Nicolas, delegato sindacale della Cgt mentre torna da un'intervista televisiva.

L'indignazione sociale sale incontenibile. È la quarta volta nel giro di appena due settimane che le maestranze di fabbriche colpite da licenziamenti trattengono in azienda i loro direttori chiedendo in cambio l'apertura di negoziati. Il 12 marzo erano stati gli operai della Sony, nelle Landes, a costringere il loro amministratore delegato a un turno di "straordinari notturni". Lo stesso era accaduto pochi giorni dopo per il direttore del sito farmaceutico 3M di Pithiviers. Ma ormai modalità di lotta analoghe si stanno diffondendo un po' ovunque del Paese, come alla Fci microconnections a Mantes-la-Jolie, nel dipartimento delle Yvelines, regione parigina.

«I quattro dirigenti sembrano un po' "sbalorditi" - dice sempre Benoît - perché sembra che non abbiano grandi margini di manovra per il confronto». Le decisioni più importanti appartengono a un livello superiore.

Com'è venuta la decisione di bloccare i dirigenti?

La direzione ha sempre rifiutato il negoziato. Nella nostra azienda è già in vigore la cassa integrazione parziale. Il rischio è che i lavoratori ricevano la lettera di licenziamento a casa. Caterpillar ha nel mondo circa 100 mila dipendenti. Un quarto di questi dovrà andare a casa. Così hanno fat-

to sapere. Lunedì abbiamo iniziato lo sciopero e poi siamo andati tutti in direzione, ma l'azienda non ha voluto negoziare.

E cosa è successo?

Niente violenza, né sequestro ma soltanto una decisa pressione affinché si riaprano i negoziati. Nel momento in cui l'azienda annuncia importanti benefici, record nel 2008, e distribuisce cospicui dividendi azionari, è nostra intenzione arrivare a un risultato favorevole per tutti i lavoratori.

Quali sono le vostre richieste?

Un piano di salvataggio. 30 mila euro a testa per i licenziati. È giusto che sia così. Va risarcito chi ha lavorato e prodotto ricchezza non i membri del consiglio di amministrazione. I licenziamenti poi non devono riguardare solo le fasce più basse e dequalificate. Chiediamo anche la possibilità di prepensionamenti calcolati sull'ultimo salario per chi a più di 55 anni e soprattutto le 32 ore settimanali con parità di retribuzione che, da sole, possono salvare 200 posti di lavoro.

Quanto durerà l'occupazione della direzione?

Abbiamo riconfermato lo sciopero. La notte passerà così. Vedremo domani (oggi per chi legge) se qualcuno verrà al tavolo delle trattative. Nei giorni scorsi Nicolas Sarkozy aveva detto ai parlamentari della sua maggioranza che, anche se nel Paese veniva criticato, era lui ad avere «la banana in mano». Frase che ha suscitato subito molte polemiche. Forse sta sottovalutando un po' troppo i lavoratori che non sembrano per nulla disposti a fare la fine dell'omino di Altan.



Sequestri in Francia: tocca a Pinault

Il patron della Gucci bloccato in taxi da un centinaio di dipendenti Fnac

Dopo la decisione di tagliare 800 dipendenti «Prigionieri» anche i manager della Caterpillar a Grenoble

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — È durato quasi un'ora il sequestro di François-Henri Pinault, bloccato nel suo taxi dai dipendenti inferociti per oltre ottocento licenziamenti decisi alla Fnac e a Conforama, i grandi magazzini del gruppo Ppr. L'auto su cui si trovava il figlio di François, l'imperatore del lusso e della moda francese, è stata circondata ieri pomeriggio da un centinaio di impiegati che protestavano davanti a una delle sedi della società, nel XVI arrondissement, destinata a convegni e riunioni.

Soltanto l'intervento della polizia ha permesso al giovane dirigente di allontanarsi in tutta sicurezza, fra urla e sventolio di striscioni e bandiere rosse.

Il nome di Pinault enfatizza naturalmente un pesante clima di rabbia sociale che sta mol-

picando da qualche settimana questo genere di episodi, in forme anche più gravi. Lo scandalo che suscitano di questi tempi le notizie di liquidazioni d'oro e stock options milionarie a confronto con licenziamenti massicci e chiusure di imprese esaspera gli animi. La crisi accentua la ricerca del «capro espiatorio» che sembra appartenere alla tradizione rivoluzionaria e rafforza un radicato spirito anticapitalista della società francese. La debolezza strutturale dei sindacati, soprattutto nel settore privato, riduce gli spazi di negoziato, mentre l'azione spettacolare è di forte impatto con l'opinione pubblica e qualche volta ottiene risultati o almeno ripresa di trattative. Nel caso di Pinault, i dipendenti ritengono ingiustificati i licenziamenti a confronto con il giro d'affari e i profitti realizzati dal gruppo. Ma di questi tempi, persino un'impresa che gode di ottima salute come la Total ha deciso riduzioni del personale.

Sempre ieri, quattro dirigenti della Caterpillar di Grenoble, gruppo americano per la produzione di trattori, sono stati bloc-

cati dagli operai nell'ufficio della direzione. Uno dei direttori, Maurice Petit, è stato liberato nella serata e ha potuto lasciare la fabbrica fra grida e insulti, grazie alla mediazione di un sindacalista che ha fatto presente agli operai le delicate condizioni di salute del dirigente.

Nei giorni scorsi, lo stesso trattamento era toccato all'amministratore delegato della Sony France, Serge Foucher, rinchiuso per un'intera notte nello stabilimento e a Luc Rouselet, direttore della filiale francese dell'azienda chimica americana 3M.

In questi casi, imprenditori e manager non hanno subito violenza, ma ha suscitato viva emozione il caso del dirigente della Fulmen, una fabbrica di batterie, costretto a forza a partecipare a una manifestazione contro i licenziamenti, indossando una T-shirt con il numero dei posti soppressi.

Il governo francese segue con crescente preoccupazione il diffondersi di queste proteste estreme che peraltro non incontrano la ferma condanna del sindacato, ma parole di sostegno e

solidarietà di alcuni leader.

Il presidente Sarkozy ha imposto l'approvazione urgente di un decreto legge che blocchi stock options e liquidazioni d'oro per i manager di banche e società che in questi mesi hanno ricevuto aiuto di Stato.

Diversi dirigenti di grandi imprese (fra cui lo stesso Pinault) hanno rinunciato spontaneamente a superpremi. Tuttavia, il decreto viene giudicato insufficiente e lacunoso dall'opposizione e dai sindacati e non calma gli animi. Secondo un recente sondaggio, il 64% degli intervistati ritiene che la Francia sia sull'orlo di una ribellione sociale.

I sindacati, dopo due giornate di sciopero generale, hanno annunciato per il primo maggio una grande manifestazione unitaria, anche per arginare il moltiplicarsi di sigle e organizzazioni più agguerrite.

Anche l'opposizione socialista alza i toni, vedendo crescere nei sondaggi la figura di Olivier Besancenot, il postino trozkista, leader del nuovo partito anticapitalista.

Massimo Nava

Da Sony a Cat Cresce l'onda dei sequestri

Continua in Francia l'ondata di sequestri di manager, direttamente in azienda, per chiedere più attenzione all'occupazione e al lavoro. Ieri, oltre al caso Pinault, è stato il turno di Caterpillar (foto in alto), dove sono stati sequestrati cinque dirigenti. Proteste, nei giorni scorsi, anche alla Continental (foto in mezzo), dove alcuni manichini dei manager sono stati portati in corteo e poi impiccati. E il 13 marzo alla filiale francese di Sony i dipendenti hanno preso in ostaggio e poi

rilasciato l'amministratore delegato (foto in basso).

Il personaggio

François-Henri Pinault è il presidente del gruppo del lusso francese Ppr fondato dal padre François Pinault. A febbraio di quest'anno, nel giorno di San Valentino, ha sposato l'attrice Salma Hayek da cui nel 2007 aveva avuto una figlia, Valentina Paloma. Pinault ha altri due figli



Parigi, dimostranti contro Pinault il re del lusso ostaggio per un'ora

Assedio alla City, allarme bomba alla Bank of England

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIAMPIERO MARTINOTTI

PARIGI — Cinque dirigenti sequestrati vicino a Grenoble, François-Henri Pinault bloccato in taxi per un'ora da una cinquantina di suoi dipendenti, manifestanti che lanciano uova contro le forze dell'ordine per protestare contro Nicolas Sarkozy in visita nel Poitou-Charentes: i conflitti sociali francesi si radicalizzano, le azioni di protesta diventano sempre più violente con l'approfondirsi della crisi. Gli episodi non sono numerosi, ma vengono presi molto sul serio dagli esperti e dai sindacati, che non riescono a canalizzare il malcontento sociale. Alla vigilia del G20, le tensioni crescono. E lo stesso avviene anche sull'altra sponda della Manica: oggi a Londra ci saranno ben tre manifestazioni e ieri si è temuto per un allarme bomba di fronte alla Banca d'Inghilterra.

Oltralpe - com'era già successo nei giorni scorsi alla Sony e alla 3M - sono le ristrutturazioni, i licenziamenti, la chiusura di impianti a scatenare l'ira dei lavoratori. A Grenoble sono stati sequestrati l'amministratore delegato della filiale dell'americana Caterpillar e altro quattro manager. L'obiettivo è di ottenere indennità di licenziamento più alte e garanzie sul

mantenimento dei siti produttivi. Niente violenze (i giornalisti hanno potuto incontrare i dirigenti e uno dei manager è stato rilasciato perché malato), ma una tensione forte, anche perché i lavoratori non intendono molare prima di aver avuto alcune assicurazioni.

Una disavventura molto simile è accaduta a Pinault, numero uno e principale azionista del colosso del lusso Ppr (Gucci, Yves Saint Laurent, Balenciaga tra i marchi, ma nella galassia dei marchi del gruppo c'è anche Puma), nonché marito della stella del cinema Salma Hayek e proprietario di Palazzo Grassi a Venezia. Usciva da una riunione del Comitato europeo del gruppo, che si è svolta nella capitale, quando il taxi in cui si trovava è stato bloccato da una cinquantina di lavoratori della Fnac e di Conforama, due aziende in cui sono previste ristrutturazioni e soppressioni di posti di lavoro. L'uomo-simbolo del lusso mondiale è rimasto "in ostaggio" per un'ora, poi le forze dell'ordine sono arrivate e hanno permesso al taxi di partire, senza che ci siano stati incidenti.

Tutto ciò mentre a Londra un pacco sospetto, abbandonato da ignoti vicino alla Banca d'Inghilterra, nel cuore della City, scatena il panico. E' un falso allarme, ma per qua-

si un'ora si diffonde la paura che i black bloc, i "cavalieri dell'apocalisse" o qualche altra sigla estrema della galassia no-global abbiano lanciato un attacco al cuore del capita-

lismo: tra voci di evacuazione della banca centrale e di altri edifici adiacenti, la polizia sgombera le strade. Tanta paura per nulla, e ben presto i lucchetti messi al portone della Banca d'Inghilterra vengono tolti: ma c'è il timore che sia un presagio di quello che potrebbe accadere stamane. Per la giornata d'inizio del summit, infatti, mentre Gordon Brown, Barack Obama e gli altri leader del G20 andranno a un cocktail dalla regina e poi a cena tutti insieme a Downing street, sono indette ben tre manifestazioni di protesta che hanno effettivamente il sapore di un assalto.

Una comincia alle undici di questa mattina: dimostranti "anti-capitalisti" convergono sulla City e sulla Bank of England, dove ieri è stato ritrovato il pacco sospetto. Una seconda manifestazione, organizzata dal movimento ambientalista, andrà ad "accamparsi" poco dopo mezzogiorno di fronte all'European Climate Exchange. La terza, promossa dalla coalizione contro la guerra in Iraq e in Afghanistan, marcerà dalle due verso l'ambasciata americana di Grosvenor Square, la piazza su cui si affaccia anche l'ambasciata d'Italia.

**Nuovo sequestro di manager in Francia
cinque ostaggi
alla Caterpillar
di Grenoble**

LA CANCELLIERA IN VISITA AL CENTRO DIRETTIVO DELLA CASA TEDESCA DI GENERAL MOTORS

La Merkel gela gli operai "No allo Stato nella Opel"

«Serve un privato che sappia dare una prospettiva di lungo periodo»

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

Non vi lasceremo affondare, ma soltanto se si farà avanti un investitore privato. È questo il messaggio che il cancelliere Angela Merkel ha portato ieri ai dipendenti di Opel a Rüsselsheim, il quartier generale della casa automobilistica tedesca. Una visita prevista con largo anticipo, ma che è giunta in un momento delicato: travolta di rimbalzo dalla crisi che rischia di mettere al tappeto la casa-madre, la statunitense General Motors, Opel ha bisogno di racimolare a breve 3,3 miliardi di euro per non scomparire. Per adesso l'azienda è riuscita a tirare il fiato grazie al boom degli ordini incassati

in seguito al bonus rottamazione voluto dal governo tedesco. L'immediato futuro è però incerto. Molti dei 3.000 dipendenti che hanno affollato ieri la sala K18 dell'ultramoderno stabilimento di Rüsselsheim, in Assia, sperano pertanto in un ingresso diretto dello Stato nel capitale dell'azienda. Su questo, però, Merkel è inflessibile. E non si lascia sviare neanche dalla perfetta scenografia messa su da Opel: coro di bambini in apertura di visita, magliette gialle con la scritta «Wir sind Opel» («Opel siamo noi») distribuite in anticipo ai dipendenti, manager e rappresentanti sindacali seduti spalla a spalla in prima fila, un modello dell'auto elettrica Ampera parcheggiata alla destra del palco, a simboleggiare il futuro dell'azienda. La cancelliera ha un solo cedimento, quando si rivolge ai dipendenti chiamandoli «cari colleghe e colleghi», una frase dal sapore sindacale che non a caso il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier, in vi-

Fabbriche in difficoltà per la crisi Gm
«Non c'è tempo per trovare un investitore»

sita a Rüsselsheim nelle scorse settimane, aveva ripetuto più volte. Per il resto Merkel è chiara. Bisogna fare di tutto per trovare «un investitore privato che, ovviamente col sostegno dello Stato», possa dare una prospettiva di lungo periodo all'azienda, scandisce dal palco. A cosa stia pensando è presto detto: la strada per aiutare Opel è quella delle garanzie statali, non quella dell'acquisizione di una quota di capitale da parte dello Stato. Una doccia fredda per Klaus Franz, il capo del consiglio di fabbrica di Opel che poco prima, dal palco, aveva chiesto a Berlino di entrare temporaneamente nella casa automobilistica. Ma soprattutto, una precisazione che pone Merkel in contrasto con Steinmeier, vice cancelliere e suo sfidante alle elezioni

nazionali del 27 settembre.

Steinmeier ha chiesto esattamente l'opposto: «aspettare un investitore privato richiede troppo tempo», per questo Stato e Länder dovrebbero rilevare una partecipazione, ha scritto in un piano in dieci punti per salvare Opel. «Non dobbiamo escludere precipitosamente nessuna strada», ha ribadito ieri, criticando indirettamente Merkel. Il ragionamento della cancelliera è un altro: non bisogna ripetere, spiega, gli errori fatti con Holzmann, il gruppo edile salvato nel 1999 da Gerhard Schröder coi soldi pubblici e costretto a dichiarare insolvenza meno di tre anni dopo. Anche perché, a differenza di dieci anni fa, la lista delle aziende tedesche in bilico e che sperano nell'aiuto di Berlino è oggi lunga.

Per ora Merkel si è impegnata a creare nei prossimi giorni un gruppo di esperti incaricato di discutere del futuro di Opel insieme a General Motors e al governo statunitense. Perché, oltre che a Rüsselsheim e Berlino, le sorti dello storico marchio tedesco si giocano a Washington.

«Noi siamo la Opel»
Angela Merkel durante la sua visita di ieri alla Opel. Gli operai indossano magliette con la scritta: «Wir sind Opel», «Noi siamo la Opel»



.....
IL PUNTO

SONO SOLO GLI STRANIERI A TROVARE ANCORA LAVORO

FRANCESCO RICCARDI

L'ultima rilevazione dell'Istat sulle forze lavoro in Italia ha fatto tirare un sospiro di sollievo a molti osservatori. La situazione nel nostro Paese è meno drammatica di quella di altri partner europei: dalla Spagna alla Germania, dove il numero dei disoccupati veri e propri (quelli cioè che sono stati licenziati) ha cominciato a impennarsi già dagli ultimi mesi dello scorso anno. Da noi, invece, il 2008 si è chiuso ancora con una crescita degli occupati (+0,8%) seppur limitata e addirittura anche l'ultimo trimestre ottobre-dicembre è riuscito per "un decimo" a concludersi con il segno positivo (+0,1%). Tutto vero. Solo che dietro la parvenza positiva si nascondono almeno due fenomeni negativi, *in nuce* già da qualche anno ma ora definitivamente emersi: il costante e drammatico declino del Mezzogiorno e soprattutto la

progressiva "uscita" dall'occupazione delle forze di lavoro italiane a beneficio degli immigrati. Per rendersene conto è sufficiente analizzare alcuni dati, partendo dai più recenti. Nell'ultimo trimestre dello scorso anno, come detto, gli occupati sono cresciuti ancora di 24mila unità, ma si tratta del saldo tra 256mila lavoratori italiani in meno e 280mila immigrati con un posto in più. Lo scenario viene confermato dai dati dell'intero 2008: durante lo scorso anno l'occupazione è complessivamente aumentata di 183mila unità, ma solo grazie a 249mila stranieri in più che hanno trovato lavoro, perché invece gli italiani hanno perduto complessivamente 66mila posizioni. Se si torna indietro al 2007, poi, si verifica come la tendenza fosse già presente - dei 234mila occupati in più, 154mila erano immigrati - ma la dinamica, come si evince dalle cifre, si è notevolmente accentuata negli ultimi mesi. Discorso simile per quanto riguarda il Mezzogiorno. Se nel 2007 il Sud aveva limitato i danni registrando una crescita zero a fronte di un netto incremento degli occupati negli altri territori (meno 1.000 lavoratori contro i +118mila del Nord e i +116mila del Centro), nel 2008 gli argini si sono definitivamente rotti e il Mezzogiorno ha ricominciato a regredire già prima che la recessione globale colpisse tutti. I sintomi della malattia specifica - oggi

fortemente aggravati dalla febbre generale - sono infatti evidenti se si guarda all'anno scorso e soprattutto all'ultimo trimestre. Nell'intero 2008 il Sud perde 34mila posti di lavoro, contro la crescita di 145mila al Nord e 72mila al Centro. Se poi si limita lo sguardo agli ultimi tre mesi dello scorso anno le cifre sono ancora più drammatiche: a fronte di una crescita di 79mila occupati al Nord e 71mila al Centro, il Mezzogiorno ha visto svanire ben 126mila posti di lavoro. I due fenomeni spiegano così perché la crisi e lo spettro della disoccupazione siano avvertiti dalla popolazione in misura maggiormente drammatica rispetto a quanto non descrivano le mere statistiche. Testimoniano la costante "desertificazione" produttiva del Mezzogiorno, alla quale non ci si può arrendere. E un'evoluzione delle posizioni di lavoro nel nostro Paese, sempre più polarizzate tra professioni ad elevato contenuto e servizi di basso valore, ambedue in aumento, a scapito delle occupazioni di fascia intermedia, in diminuzione. Si coglie, infine, la conferma della scarsa propensione degli italiani ad esercitare alcuni mestieri e servizi alla persona, considerati faticosi e poco remunerativi, e perciò quasi del tutto "delegati" agli immigrati. Alla quale corrisponde, specularmente, la tendenza dei datori di lavoro a preferire manodopera straniera, considerata "di minori pretese".

il manifesto

IL MANAGER SACRIFICATO

Valentino Parlato

Una delle novità di questa crisi è che i padroni non si «vedono» più. Ci sono invece i manager: da punire, tassare, sequestrare. A pensarci un

po' sembra di esser tornati alla civiltà contadina, quando i baroni proprietari stavano nei bei palazzi di città (quasi tutti gli agrari pugliesi abitavano a Napoli) e in campagna c'erano solo i fattori contro i quali si scatenava l'ira di braccianti e contadini.

Questo fenomeno di oscuramento dei proprietari è cominciato da tempo: le Spa (società anonime) furono già un bel l'esperimento di dissimulazione della proprietà, che continuava

a sfruttare nascondendo il volto.

Ma, forse, in questo nascondersi c'è anche un indebolimento del diritto di proprietà e vale ricordare che nelle campagne la proprietà assenteista apre le porte alla riforma agraria. È un dato di fatto che i manager, come i fattori di un tempo, con le *stock option* e altro hanno ridotto i guadagni del proprietario, che pur di rimaner nascosto accettava di pagare il tributo. E, anche

in Italia, alcuni eccellenti manager (non farò nomi) si sono un po' arricchiti alle spalle dello sfruttamento dei padroni sui lavoratori.

Si potrebbe ancora aggiungere che la primazia dei manager potrebbe essere un primo passo per l'abolizione della proprietà, nel senso che i proprietari sono diventati *rentiers*.

Intanto la rabbia dei lavoratori in Francia si scatena contro i manager, che sono gli attuali fattori. La storia delle campagne può insegnare qualcosa.